

Memento

Nessuna morte pesa come una piuma



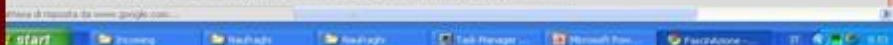
■ i pdf di aggiornato al 30.9

FascinAzione

Il blog sulla Fascisteria di Ugo Maria Tassinari: la destra radicale tra storia, rappresentazioni e leggende (con digressioni su temi non proprio pertinenti che mi stanno a cuore)



Il se tu riguarderai a lungo in un abisso, anche l'abisso vorrà guardare dentro di te (P. Nietzsche)



mercoledì 16 giugno 2010

Cecchin ovvero il culto della memoria



Trentun anni fa moriva a Roma il giovanissimo militante del Fronte della Gioventù, **Francesco Cecchin**, dopo 18 giorni di agonia, in seguito all'aggressione di un pattuglione di militanti di sinistra del quartiere Trieste. L'impunità dei colpevoli ha sicuramente contribuito a farne uno degli appuntamenti più sentiti a Roma, nel quadro di una più ampia tendenza "tanatofila" della destra radicale, nella commemorazione delle vittime degli anni di piombo, insieme ad Acca Larentia e a Primavalle. La cerimonia comincia la sera del 15, con la veglia funebre, e si conclude con il rito del presente. L'anno scorso, per il trentennale, affiorarono particolari tensioni contro i dirigenti di Alleanza nazionale accusati da militanti intransigenti dell'area radicale di non essere degni di celebrare il culto dei morti. Il problema si ripropone con più forza quest'anno, perché si è consolidata la tendenza del Pdl di assorbire direttamente interi spezzoni militanti e

singoli quadri provenienti dalla destra radicale e quindi è utile (vedi il link del titolo) riproporre l'articolo scritto da me l'anno scorso in occasione delle polemiche del trentennale.

giovedì 17 giugno 2010

Si sposta a Padova la battaglia della memoria

E' una sfida dai toni "risorgimentali" quella che si gioca oggi a Padova tra Forza Nuova e Casa Pound, tra Cavour e Garibaldi: parliamo delle piazze scelte per il raduno dei militanti in occasione della celebrazione del "presente" per Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci, **i due militanti missini uccisi** nella federazione di via Zabarella 36 anni fa . Come già sottolineato ieri, a proposito di Francesco Cecchin, la "battaglia della memoria" continua a dividere l'area radicale. E neanche un appuntamento importante e che dovrebbe essere naturalmente unitario, la commemorazione delle prime vittime delle Brigate rosse, riesce a ricomporre le tensioni. I due gruppi in questione, in particolare, sono sempre stati divisi da una fiera ostilità: per motivi ideologici, di temperamento, di orientamento spirituale. Un'ostilità che seppure non ha più raggiunto i toni drammatici dello scontro fisico (come nel caso del pestaggio del federale romano di FN, Martin Avaro) si mantiene ancora vivace. Furono due morti "per sbaglio": il commando brigatista intendeva perquisire la federazione missina convinta che fosse depositaria di chissà quali segreti sulla strategia della tensione, sull'onda d'urto della forte emozione suscitata dalla

Memento

strage consumata due settimane prima a Brescia. Un'idea rozza e primitiva, che non coglieva la sfera istituzionale in cui si collocavano le effettive responsabilità progettuali e le coperture dispiegate per assicurare impunità agli esecutori delle attività stragiste. La reazione coraggiosa dei due militanti, un ex carabiniere e un campione di rugby, innescò il duplice omicidio. Dopo un breve dibattito interno le Brigate rosse decisero di assumersi la responsabilità dell'errore, infrangendo il mito di guerriglieri che non si erano sporcati le mani di sangue. Era per loro l'inizio di una lunga stagione di morte.

sabato 3 luglio 2010

Omissioni significative

Un maestro di liberalismo. Così nei giorni scorsi i "coccodrilli" dei quotidiani hanno commemorato Egidio Sterpa, deputato per una ventina d'anni, dal Pli a Forza Italia. Nessuno ha ricordato, a partire dal buco di "Wikipedia", che era stato il primo ministro della Repubblica (sesto e settimo governo Andreotti) proveniente dai ranghi del neofascismo più intransigente. Quello che agli inizi degli anni Cinquanta vede alla sbarra Julius Evola (del tutto estraneo ai fatti) insieme agli scapestrati esponenti della corrente giovanile missina che praticava attentati dimostrativi sotto la sigla della "Legione nera". Sterpa era stato tra gli arrestati in un blitz che decapitò il gruppo di Imperium, mandando in galera da Erra a Rauti, da Gianfranceschi a Graziani allo stesso Sterpa.

Oggi invece il Foglio gioca di sponda sulla riscoperta, da parte del "Secolo d'Italia" di Luciano Lucci Chiarissi, riportato in libreria da "Settimo sigillo" col suo "Esame di coscienza di un fascista". Il pezzo, splendido, è di Alessandro Giuli, autore del saggio "Il passo delle oche", il pamphlet di antropologia politica che massacra il gruppo dirigente di An. Giuli è di robusta formazione tradizionalista e ha avuto il tempo da ragazzino di militare nella più colta e sofisticata formazione della destra radicale romana, "Meridiano zero" diretta da Rainaldo Graziani e Francesco Mancinelli. Ebbene Giuli richiama, con grande sensibilità, la riflessione di Lucci Chiarissi su piazzale Loreto "tragedia nazionale". Avrebbe dato però maggior valore al tutto se avesse ricordato anche che il "fascista rosso", il "fondatore dell'Orologio" era stato il capo del commando che nel primo anniversario di piazzale Loreto aveva occupato gli studi della radio nazionale per trasmettere "Giovinezza" in onore del Duce.

Anche in tempi di "revisionismo spinto", di destra egemone e di "banalizzazione del male", quindi, certe piccole storie minori che puzzano di zolfo restano nel dimenticatoio

domenica 4 luglio 2010

Mario Amato, la P2 e la strategia della tensione

Perdere un padre a sei anni perché una banda di "sette magnifici pazzi" (così amavano parlare di sé) decide che è un bersaglio degno per lanciare il definitivo messaggio nella bottiglia a quell'ambiente refrettario ad imboccare la via breve della lotta armata è una cosa decisamente difficile da affrontare.

E' quindi umanamente comprensibile che, a trent'anni di distanza, il figlio di Mario Amato, Sergio, afferri il microfono che gli viene offerto per l'occasione e gridi tutta la sua rabbia e lo sdegno.

Memento



Io sono convinto, contro la cultura dominante del perdonismo, che i familiari delle vittime abbiano diritto di coltivare il risentimento e finanche l'odio per chi li ha colpiti al cuore. Ma se già ci spostiamo sul terreno giuridico, è evidente a tutti che la parte civile ha un ruolo minore nel processo: e poiché l'interesse pubblico dell'amministrazione della legge spesso confligge con il naturale desiderio di una giustizia severa e intransigente, il legislatore ha ritenuto opportuno non legare le mani del giudice ai desideri dei familiari delle vittime, riconoscendo loro diritto di veto su patteggiamenti, accesso a riti alternativi e quanti altri benefici sono previsti dal rito giudiziario e nella fase dell'esecuzione della pena.

A maggior ragione, quindi, quando dalla cronaca giudiziaria si passa sul terreno sdrucchiolevole del dibattito storiografico, la tragedia personale non dà particolari illuminazioni. Anche se, a volte, il contributo offerto è pregevole: è il caso di **Benedetta Tobagi**, ad esempio. E quindi purtroppo tocca smentire quanto affermato per l'occasione dal giovane Amato. Nell'arco di trent'anni non è affiorato nessun elemento che autorizza a parlare di un ruolo strategico della P2 nell'omicidio Amato, né in nessun attività della banda Fioravanti-Cavallini. Le conclusioni dell'ultima Commissione stragi, quella del senatore Pellegrino, sono che Bologna è cosa distinta e separata dal ciclo delle stragi rientranti nella stagione della strategia della tensione (1969-1974).

E' triste, è atroce riconoscerlo ma il grande e generoso lavoro di indagini svolto in disperata solitudine da Mario Amato, isolato nell'ambiente giudiziario romano per la drammatica sottovalutazione del pericolo rappresentato dal terrorismo nero, aveva messo capo a un'interpretazione sostanzialmente errata di quella realtà. Non esisteva infatti una centrale unica dell'eversione ma una guerra di tutti contro tutti, con la banda Fioravanti scatenata contro i vertici di Terza posizione ma anche con gli anarcofascisti di Macchi e Iannilli impegnati in una campagna di epurazione della cellula nera padovana accusata di compromessi con i servizi segreti. E anche nella vecchia guardia, del resto, gli odi feroci tra ordinovisti e avanguardisti avrebbero finito con il fare vittime.

martedì 6 luglio 2010

Per i morti di Reggio Emilia

Memento

Cinquant'anni fa, morivano a Reggio Emilia nel corso di una manifestazione contro il governo Tambroni, un monocoloro dc che si reggeva sul voto decisivo del Msi cinque militanti comunisti

Marino Serri
Lauro Farioli
Afro Tondelli
Ovidio Franchi
Emilio Reverberi

La loro storia è patrimonio condiviso del movimento operaio e antifascista grazie anche al popolarissimo inno scritto e composto da Fausto Amodei, qui nella versione degli Stormy Six:

"Compagno cittadino
fratello partigiano
teniamoci per mano
in questi giorni tristi
Di nuovo a Reggio Emilia
di nuovo là in Sicilia
son morti dei compagni
per mano dei fascisti".

Un piccolo falso storico: i cinque compagni emiliani, come gli edili e i disoccupati siciliani ammazzati negli stessi giorni, sono caduti sotto il piombo della polizia di Stato.

giovedì 8 luglio 2010

Tonino Fiore, ovvero il Sud tra lumpen e rivoluzione



E' morto ieri mattina a Bari **Tonino Fiore** (nel video i funerali), uno dei capi 'militari' di **Avanguardia nazionale**, il responsabile dell'addestramento dei quadri, notoriamente il più severo tra le organizzazioni politiche radicali degli anni '60-'70. In un [commosso ricordo](#) Mario Merlino, che per un periodo con lui ha costituito una coppia "tradizionale" orientale (il bramino e il guerriero), polemizza con la definizione sprezzante (*un sottoproletario*) che ne avevano dato i compagni.

Non so il contesto in cui il termine sia stato usato - e prescindo volutamente dalla persona di Fiore e dalla sua matrice sociale - ma non c'è dubbio che la fascisteria nelle principali città del Sud, da Napoli a Bari, da Palermo a Reggio a Catania, abbia avuto un fortissimo

Memento

radicamento territoriale nei quartieri degradati dei centri storici e in particolare tra i lumpen. A Napoli, ad esempio, i fascisti erano ben presenti nel quartiere Sanità, quartiere operaio (con i laboratori di borse diffusi fino alla fine degli anni 70) ma anche di insediamento malavitoso (con una vasta letteratura: dal kitsch di "Guapparia" [qui nella versione classica di Roberto Murolo] al classico edoardiano del "Sindaco del rione Sanità"[qui una delle lezioni 'strategiche' del 'sindaco']).

Di Bari, in particolare, nella 1a edizione di Fascisteria, ho ricostruito la vicenda della scissione locale di Avanguardia, con la nascita della formazione di **Avanguardia rivoluzionaria** e dell'esito malavitoso di alcuni dei quadri del gruppo, mentre la generazione successiva è stata falciata dall'eroina. Ma è indubbio che al Sud qualsiasi movimento che abbia avuto aspirazione di radicamento popolare, come insegna la gloriosa tragedia dei Nap, ha dovuto sporcarsi le mani con i lumpen e la questione criminale. Ed è una questione "storica" particolarmente attuale alla vigilia del quarantennale della Rivolta di Reggio (nella foto in alto). Per cui toccherà ritornare a parlarne. Quanto ai funerali, è evidente che Bari non è Roma, e non mi riferisco a una questione di numeri. Anche se il nome di Fiore era rispettatissimo nella nuova generazione militante, è evidente che alla cerimonia hanno partecipato i vecchi camerati di "Tonino il comandante": a lanciare il presente l'amico di tante avventure, non solo nelle piazze romane ma anche nei set di Cinecittà, Bruno Di Luia. Si intravede, defilato per antica abitudine, Stefano Delle Chiaie, certo, ma anche un altro dei leader del movimento a Mola di Bari: Nardulli. All'epoca impegnato nella rete d'appoggio alla latitanza del "lider maximo", ma recentemente ancora protagonista dell'agone politico, candidato sindaco con la lista civica "Mola tricolore" (3% alle recenti elezioni), mentre altri camerati a lui legati si sono schierati con "La Destra" di Storace, a cui ha aderito anche il n. 2 storico di Avanguardia, Adriano Tilgher, di nascita pugliese ma di evidenti origini napoletane. Del tutto assente, quindi, quanti si sono affacciati alla politica nella seconda repubblica. E a concorrere a questa cesura generazionale sicuramente hanno concorso i terribili anni 80, tra ritorno a casa e il nutrito passaggio di quadri nell'area dell'illegalità se non proprio della criminalità organizzata

domenica 11 luglio 2010

Occorsio, i giovani e il dovere della memoria

Paride Leporace è l'autore di "Toghe rosse sangue". Pur non essendo un giornalista embedded con le Procure né con il partito dei giudici (anzi, anzi), è stato l'unico a cui è venuta l'idea di dedicare un libro a TUTTI i magistrati uccisi (da mafia, ndrangheta, brigate rosse e nere, e quanti altri). Ha sviluppato nel corso della ricerca, e dopo la pubblicazione, una fitta di rete di relazioni umane con i familiari delle vittime. Così Vittorio Occorsio, nipote del giudice ucciso 34 anni fa da Pierluigi Concutelli, gli ha scritto questo messaggio che Paride ha deciso di divulgare. Un messaggio dolce e maturo, sul dovere di praticare il culto dei morti e l'esercizio della memoria. Senza pretesa di riscrivere la storia (come ha fatto in occasione analoga il figlio di Mario Amato) ma pur assumendosi la responsabilità di esprimere un giudizio di ferma condanna dello Stato di cose presenti.

Memento

"Era il 10 luglio di trentaquattro anni fa. Era un Sabato, come oggi. Il sostituto procuratore Vittorio Occorsio, all'ultimo giorno di lavoro prima delle ferie, veniva ucciso all'angolo di Via Mogadiscio in Roma, dal commando neofascista di Ordine Nuovo. Esecutore, Pierluigi Concutelli. I mandanti, assolti nei processi che seguirono. Indagava sul Piano Solo, sul Sifar, su Piazza Fontana, sull'eversione nera e i suoi collegamenti con la malavita organizzata, i sequestri di persona, la loggia Propaganda 2, e frange di servizi segreti deviati. In molti mi raccontano di mio nonno, e li ringrazio; ma, salvo per la Giornata della Memoria del 9 maggio, e per l'attività generosa di qualche associazione privata, la stragrande maggioranza delle persone non ricorda. Non sa. La memoria è un argomento difficile. E forse a qualcuno conviene non affrontarlo. Viene lasciato a me, alla mia generazione, un Paese che non ricorda i propri morti. Un Paese effimero. Che vanifica gli ideali di persone che diedero la vita per lo Stato. E che oggi parte dello Stato -forse la parte più importante, cioè la sua cittadinanza- ha dimenticato".

Vittorio Occorsio

Occorsio sr. è, tra le altre cose, il giudice che arresta Valpreda. E nel video di Minoli che allego a questo post il suo collega e amico Fernando Imposimato ricorda come fosse stato tratto in inganno da apparati deviati dello Stato. Ma lo spezzone è pregevole non solo per questo, e perché dà essenzialmente la parola a tutti i protagonisti, ma anche perché con un flash si sforza di restituirci un'immagine a tutto tondo (e non un santino) di un uomo. Con le sue passioni: i viaggi. E le sue paure: l'aereo, per cui con la famiglia arriva in vacanza in Scozia in auto. E alla guida della macchina, andrà incontro alla morte prematura, quella mattina di 34 anni fa.

lunedì 12 luglio 2010

Un ricordo di Fiore: dalla parte dei dannati della terra

Oggi, fino a questo istante, sono state visitate 484 pagine del blog. Un quarto del totale (116 per l'esattezza) è coperto da **un solo post**: quello dedicato a Tonino Fiore. Ha lasciato in vero un grande patrimonio d'affetto, sparso per il mondo: naviganti sono arrivati su questo piccolo scoglio partendo da isole lontane, dalla Romania all'Argentina. E non manca giorno che non mi arrivi qualche telefonata o messaggio per arricchire, con un'istantanea brillante, il profilo della persona.

"Era povero e malato - mi scrive un suo antico amico, che non ha mai militato in Avanguardia nazionale ma che col Comandante ha diviso più di una battaglia di strada nei furibondi anni 70 a Roma - ma non ha mai fatto mancare il suo contributo per i camerati detenuti". Evidentemente Fiore condivideva, con un mio antico maestro, la giusta idea che una guerra non è finita finché non torna a casa l'ultimo prigioniero. E questa privazione, l'assenza dei commilitoni, gli pesava di più delle sofferenze fisiche e delle ristrettezze economiche. E di questo stile disinteressato aveva dato prova altrettanto luminosa il suo "erede", Peppe Dimitri, un altro "Comandante" destinato a una morte precoce: a sua volta Peppe non spese per sé neanche una lira delle centinaia di milioni rapinati per finanziare latitanti e detenuti. Riposino in pace entrambi.

In occasione del trigesimo di Fiore, Gabriele Adinolfi, che per pochi mesi lo aveva incrociato come "istruttore" nella breve stagione della sua militanza in Avanguardia nazionale, ha scritto un commosso ricordo su **Noreporter**.

giovedì 15 luglio 2010

Bruno Labate, chi?

Se lo chiedi a Google, la prima risposta che ti arriva è quella di **Reti invisibili**, un progetto della memoria "rossa", dedicato ai militanti (e non solo: ci sono anche semplici vittime della brutalità poliziesca come Aldovrandi o il ragazzino cingalese di Como dal nome impossibile ucciso da un vigile dal grilletto facile) caduti nel corso degli anni per mano delle forze dell'ordine o dei fascisti.

Ed è strano: perché Bruno Labate è la prima vittima della rivolta di Reggio Calabria, ridotto in fin di vita nella tarda serata del 15 luglio 1970 (giusto 40 anni fa), dopo una giornata di asperri scontri.

A scatenarli le **violente cariche della polizia** per liberare la stazione occupata da un gruppo di giovani: decine i feriti, una decina gli arrestati. E' la scintilla che incendia la prateria: una folla enorme si riversa nella piazza principale, gli scontri dilagano con crescente durezza, alla fine della giornata si conteranno 45 feriti, quasi tutti poliziotti, perché i rivoltosi in ospedale non ci vanno. Uno dei pochi civili che ci arriva è un ferroviere della Cgil, ritrovato agonizzante in un vicolo di corso Garibaldi alle 23.30. E' Bruno Labate, appunto, che non ce la fa. I suoi funerali segnano un'altra tappa dell'escalation militare: mille giovani assaltano la questura e a stento il questore Santillo impedisce i poliziotti di aprire il fuoco, evitando una carneficina.

Nel senso comune la rivolta di Reggio è passata come un episodio di Vandea, ma questo giudizio pecca di una sorta di spocchia da azionismo piemontese, sprezzante nei confronti dei plebei terroni. Quarant'anni dopo è forse il caso di cominciare a interrogarsi e provare a risponderci su due questioni intrecciate:

- 1) come mai la destra neofascista, elitaria e aristocratica, ha trovato l'unica occasione di egemonia nei movimenti proprio in occasione di una rivolta ultrapopolare?
- 2) perché la sinistra che è stata capace, sull'onda lunga del biennio rosso '68-'69, di dialogare con tutti i ceti sociali e gestire tutti i conflitti, dai senzatetto delle borgate ai contrabbandieri napoletani, si è fermata impaurita (con poche eccezioni: i maoisti dell'Unione, Sofri) davanti alla rivolta popolare?

Ce lo chiede il ferroviere Bruno Labate.

18 luglio 2010

Omissioni significative - 2

Cancellate, cancellate, molta gente dimenticherà ovvero il coccodrillo come estrema frontiera del politically correct. Lo avevamo segnalato per Egidio Sterpa e Luciano Lucci Chiarissi. Ora è la volta di Mino D'Amato. Repubblica.it offre un ritratto tenero e commosso, ricordandone l'impegno sociale per i bambini ammalati di Aids, che si era spinto fino all'adozione di una piccola romena mora a nove anni. Nelle note biografiche, ovviamente, si fa cenno anche al suo impegno politico: la candidatura alle Europee con Alleanza nazionale nel 1999, l'elezione in consiglio regionale sempre con An nel 2000, il passaggio al gruppo misto l'anno dopo.

Punto, punto e virgola e punto esclamativo. Manca, invece, la presentazione come capolista alla Camera nel 2006, nella lista di Alessandra Mussolini, Alternativa sociale.

Memento

Io mi rendo conto che la bis-Nipote è spesso imbarazzante, quasi sempre sguaiata, e quindi si tende a rimuoverla ma la notizia c'è. Soprattutto se ci si ricorda che un paio di anni dopo, in occasione dello stupro omicida di Tor di Quinto, le sue offese razziste contro i Romeni (che sono indoeuropei di lingua neolatina come noi e non hanno nessun legame etnico con i Rom) procurarono la spaccatura e l'estinzione del gruppo della destra radicale all'Europarlamento.

L'ultimo avventuriero: Albert Spaggiari

Il 18 luglio del 1976 a Nizza una banda mista di marsigliesi e di ex combattenti dell'Oas svaligia il caveau della Société Générale. Il capo è un ex parà di origini italiane, Albert Spaggiari, reduce dai fronti di Algeria e di Indocina. Sigla il colpo del secolo (prima di essere superato da un altro fascio-criminale, Valerio Viccei, col saccheggio di Knightsbridge: comunque il bottino francese è stimato in 40 miliardi circa) con una frase irridente. "Senza odio, senza armi, senza violenza", come si legge nel manifesto che gli ha voluto dedicare nell'anniversario la comunità politica che ruota intorno a un antico camerata e amico del grande avventuriero, Paolo Signorelli, che ne offre un ritratto affettuoso, spingendosi a parafrasare Brecht per legittimarne l'operato: In Indocina e in terra di Europa fece mostra di quale fosse la sua statura di non-conforme. Una canaglia, insomma, per les bourgeois meschini, uomini d'ordine per paura, rapaci per convenienza. "Un simpatico guascone", così scrissi di Albert da me conosciuto prima della rapina del 18 luglio: "Un viandante, un viaggiatore dei sogni". Il prosciugamento del caveau della Société Général di Nizza? Una beffa per i benpensanti e per gli usurocrati della Banca. Gai Saber e gusto della dissacrazione. E poi, è più colpevole l'uomo che rapina una banca o la banca come predazione istituzionale? Sicuramente la banca. Così, non a caso, sosteneva Bertold Brecht. Per Albert il colpo rappresentò un'opera d'arte. Anche perché a lui era il gesto estetico che interessava, non il danaro. "Non ho tenuto un soldo, la mia parte è andata agli oppressi di Portogallo, di Jugoslavia, d'Italia". Arrestato a seguito di un'improbabile congerie di coincidenze mai confessò né fu infame. Erano solo linee che s'incrociano, il piano che Albert passa al giudice che lo interroga il 10 marzo del 1977. Si porta alle spalle del magistrato e salta dalla finestra del secondo piano del Palazzo di Giustizia. Cade sul cornicione e di lì sul tettuccio di una Renault 6. Una moto col motore acceso l'attende: un gesto di vittoria e via verso la libertà. Lo cercheranno ovunque, dall'Argentina all'Austria. Muore di tumore in Alto Adige. Fu un camerata italiano insieme alla sua ultima donna a trasportare la sua salma in Francia - come lui aveva chiesto - per seppellirla a Laragne [la fanno ritrovare davanti alla casa della madre]. L'ultima beffa: nessuno si accorse di quel "particolare" trasporto. Arrivederci vecchia Canaglia.

Qualche particolare in più ce lo offre un altro grande vecchio della fascisteria italiana, Tomaso Staiti di Cuddia delle Chiuse, nella sua autobiografia. Lo conobbe in un contesto mondano, a Rio de Janeiro: lui in vacanza per il Carnevale, l'altro, latitante da un paio di anni, "attratto" dalla runa che il "barone nero" portava al collo. Diventano amici. E Spaggiari gli racconta dell'arresto (per una soffiata), della trappola dei poliziotti (ma neanche un caffè alla benzedrina gli fa uscire i nomi dei complici e resta lui solo

Memento

"incastrato"), della fuga, resa difficoltosa dalla mancanza di un orologio, per non mancare l'appuntamento con l'unico complice.

Dopo le vacanze, i due si incontrano ancora: il bandito viene a trovare l'amico politico a Milano (in primavera era stato eletto deputato) e gli fa leggere in anteprima la sua autobiografia, il terzo libro che sta scrivendo. Gli parla del suo ultimo progetto: svaligiare la banca del Partito comunista francese per mettere mano all'archivio. La latitanza non gli impedisce di farsi beffe della polizia francese, e continua a concedere interviste in giro. Si stabilisce in Veneto dove si ristrutturava una vecchia baita. L'insegna, un motto degli ergastolani: "Tutto mi fa ridere". Nella quiete della provincia trevigiana passa anche Mario Merlino che nella baita di Spaggiari scriverà alcuni capitoli di "Strade d'Europa". Quando sta per morire, divorato da un tumore ai polmoni, nel 1989, il bandito convoca Staiti e gli cede i diritti d'autore dei suoi libri per l'Italia. Pochi giorni dopo compare sul "Corriere della Sera" un necrologio di saluto all'"ultimo avventuriero". Firmato: il tuo amico Sagittario [il comune segno zodiacale] Tom. Qualche mente disturbata fantastica si tratti della sigla di una organizzazione segreta fascista.

Anche quel "grande colpo" è stato al centro di mille congetture: perché coincide con la breve e intensa campagna militare dei Gruppi di azione ordinovista di Concutelli, che in due settimane, tra il 10 e il 23 luglio consumano l'omicidio Occorsio, una rapina per raccogliere armi in una villa di Tivoli (e ci scappa il morto) e un esproprio di finanziamento alla Bnl del ministero del Lavoro. E numerosi sono gli intrecci tra il resaux degli ex Oas operativi tra penisola iberica, sud della Francia e Italia e la rete clandestina ordinovista e avanguardista che nei due anni precedenti si è intrecciata per poi rompersi per insanabili divergenze politiche.

Al centro di molte fantasie dietrologiche è l'idea che il giudice Vittorio Occorsio sia stato ucciso non solo per il suo ruolo di "persecutore" del Movimento politico Ordine nuovo, ma proprio perché era vicino a sciogliere il nodo dei rapporti tra fascio-criminalità, grande malavita internazionale ("i marsigliesi") e l'immane loggia P2. Ma 35 anni dopo mancano ancora i riscontri. Lo stesso Vincenzo Vinciguerra, che pure ci tiene a infilare, nella sua autobiografia, che l'ultima persona che vede prima di consegnarsi è Annie Ota, l'ex donna di Spaggiari che aveva avuto una storia anche per Concutelli, non saprà offrire molto più di qualche pettegolezzo sulla "grande cupola".

Certo è che, per rendere omaggio all'amico, Signorelli finisce per riconoscere l'uso politico dei fondi "espropriati", serviti evidentemente a finanziare le attività di gruppi anticomunisti italiani, portoghesi (Guerin Serac?) e croati. Ma questo ci sembrava già acquisito come fatto storico.

mercoledì 21 luglio 2010

Noi e Paolo Borsellino

Ho conosciuto Fernando Massimo Adonia leggendolo sul blog di Antonio Rapisarda, un allievo della scuola di giornalismo di Potenza. Siamo rimasti in contatto. L'altro giorno ci è capitato di discutere in chat delle manifestazioni per Paolo Borsellino. Gli ho chiesto di raccontarmi come un giovane siciliano politicamente impegnato a destra viva il rapporto con un eroe, un martire particolarmente legato all'ambiente. Lo ha fatto.

La destra vive di eroi di Fernando Massimo Adonia

La destra vive di eroi. Soprattutto quella più radicale e nera. Questo è un tratto antropologico inconfondibile. Un tempo si sarebbe parlato più facilmente di "esempi". Anni in cui «l'essere esempio» era un imperativo categorico dalle tinte crepuscolari. Ma oggi è più rapido dire eroi. Complice Marcello Dell'Utri, autore di un pasticciato e perseverante «Mangano eroe». Esternazione che ha fatto saltare sulla sedia la giovane destra siciliana, realtà che negli ultimi anni ha saputo saldare senza ambiguità la parola eroe al volto e al martirio di Paolo Borsellino, il giudice palermitano strappato alla vita nel '92 a neanche due mesi dall'attentato che ha ucciso l'amico e collega Giovanni Falcone. Quella era un'epoca di sangue, rabbia e smarrimento. Per non sprofondare i ragazzi del Fuan e del Fronte della Gioventù si aggrapparono disperatamente all'icona di quei due servitori dello stato uccisi. I muri di Sicilia furono inondati da un manifesto semplice e diretto: una foto di Falcone e Borsellino sorridenti sormontata dalla scritta «ideali in cui credere, esempi da seguire». Per molti ragazzi quel prodotto di tipografia divenne un poster affisso alle pareti della propria cameretta. Un faro, uno stimolo, un mantra. Ma in quella tipica esperienza da teenager c'era poco di adolescenziale. Un'inquietudine vibrante guidava gli occhi di quei giovani. Fuori da quelle stanze c'erano dei soldati armati: "i vespri siciliani". Una situazione surreale. Tutto questo mentre in quegli stessi anni da Siracusa, un giovanissimo Fabio Granata sensibilizzava i siciliani sulla lotta del popolo irlandese per la libertà, diffondendo le immagini di una Belfast presidiata dalle truppe di "Sua Maestà". Stessa soluzione che il governo adottò per la Sicilia: le forze armate. A pensarci dopo 18 anni un brivido attraversa la schiena. Nel «granaio d'Italia» si viveva un clima da guerra. Un'atmosfera degna di Kabul e Gaza. Questa è l'eredità di quei giorni. Oggi, la memoria di quei morti continua ininterrotta. Ma non è un mero sforzo mnemonico. C'è qualcosa di attuale e urgente: la mafia in Sicilia non è mai stata sconfitta, nonostante i duri corpi inferti, e la mentalità entro cui i "picciotti" nuotano continua a essere intorbidita. Per questo il ricordo di Borsellino è sempre più ineludibile, un santo civile a cui appellarsi, alla stessa stregua di Agata, Lucia e Rosalia. Un'ancora in una terra che sprofonda nei propri drammi e nelle proprie contraddizioni. Dove appellarsi alle forze di un santo è il modo migliore per darsi coraggio e dirsi "se lui ce l'ha fatta, ce la posso fare anch'io". Ma a fare che? A rimanere persone dignitose, veri uomini, nonostante l'afa soffocante del potere mafioso. È in quella morte da martire che riposa la forza di Borsellino, il suo bagaglio ideale, il suo vissuto. Una morte per certi versi ancor più tragica rispetto a quella di Falcone, accettata con mitezza e determinazione dopo aver visto i brandelli di carne dei propri colleghi sparsi a Capaci.

Di questa mistica funerea la destra ne è impernata fin nelle midolla. Basti leggere il testo postumo di Giano Accame, *La morte dei Fascisti*. Lì viene spiegato con melanconica dolcezza il testamento ideale del fascismo, documento scritto con gli ultimi istanti dei fascisti stessi: con le loro parole, con il loro passo, con la loro dignità. Ebbene, Paolo Borsellino era fascista. Simpatizzava per l'Msi quando ancora la ricetta postfascista di An non era stata ancora sperimentata. Nel documentario "Paolo Borsellino: una vita da eroe" di Lucio Miceli e Roberta Di Casimirro, nato da un'idea di Mauro La Mantia e Francesco Ciulla, la militanza giovanile a destra del giudice è raccontata con tratti inediti e inoppugnabili. Ma anche la formazione culturale e i valori guida della sua vicenda umana

Memento

e professionale. Il ritratto che ne esce non può non inorgoglire quei giovani attivi nella globosfera destra della politica isolana. Questo legame con Borsellino nasce innanzi tutto da questa continuità politica mai rinnegata. Basti ricordare la partecipazione del giudice alla festa nazionale del Fdg a Siracusa nel 1990. In un certo senso gli eredi del Fdg si sentono ancora in debito per quella visita tanto gradita. Ecco perchè l'onere della fiaccolata annuale in via D'Amelio. Ma i giovani di destra non lo amano solo per questo. La sua vicenda copre una buca nell'immaginario della generazione attuale: lui è l'eroe normale, colui che ha combattuto la sua guerra nel mondo attuale, tra scartoffie e appunti. L'eroe che per saperlo morto non bisogna andare in Bolivia o in Romania. In un mondo borghese e imborghesito, lui è un esempio di ribellione nobile e cristallina. L'interprete di una battaglia vissuta oltre gli scricchiolanti steccati delle ideologie. Quelle stesse illusioni che sono state sconfitte dal XX secolo. Un eroe non preconfezionato.

Il primato di Borsellino nell'immaginario dei giovani attivisti della destra è forse più solido oggi che diciotto anni fa. Il Fdg non esiste più. L'Msi e An neppure. Oggi esiste un Pdl balbettante sulla questione morale, con gli ex-leader di Via della Scrofa che concorrono a tirarsi la coperta della giustizia e della legalità. Gianfranco Fini in testa, con una presenza sospetta alla fiaccolata di quest'anno, letta dagli analisti come l'ennesimo contrappunto anti-Cav. Ma esiste anche una galassia non-conforme a destra, che raccoglie le esperienze di CasaPound e dello Spazio Libero Cervantes di Catania, che è aliena a questi posizionamenti di partito, ma che guarda a Borsellino con rispetto, onore e speranza. Da queste realtà, che per questione di età non hanno conosciuto vivo Paolo Borsellino, arrivano quelle sollecitazioni positive per superare annose divisioni e artificiosi distinguo propri dell'area radicale, in favore di un simbolo, di un uomo. Da lì arrivano anche quegli impulsi che vogliono un'azione concretamente antimafiosa non ferma alla sterile e isterica denuncia -cosa di cui vengono spesso accusati i "no-mafia" di sinistra- ma con i piedi ben saldi in un attivismo sociale che nei fatti è intrinsecamente agli antipodi alle logiche dalla criminalità organizzata. Senza essere per forza eroi, s'intende. Anche sforzandosi, è impossibile disegnarli in tal maniera. E questi ragazzi ebbri di realismo e vitalità lo sanno benissimo. La rinnovata attenzione della destra, soprattutto radicale, verso Borsellino è segno che culturalmente qualcosa si sta muovendo anche da quelle parti, verso dei paradigmi di maturità politica non ancora definiti. Una destra radicale che si auto-interpreta come nuova, post-ideologia e civile. Insomma una destra che, unico caso nel panorama politico isolano, ha saputo difendere senza tentennamenti la memoria del "compagno" Peppino Impastato, mentre la sinistra arrancava e la Lega consumava i suoi pasticciati attacchi alla memoria dei morti dalle valli del Nord. Questa è la risultante pratica del ragionare per sintesi. Un pensare proteso verso il principio adamantino che gli eroi di una causa comune sono eroi e basta. Se oggi si pensa così, è anche grazie a Borsellino. Ogni realtà è i santi che si sceglie.

venerdì 23 luglio 2010

I funerali di Antonio Parlato

di **Giuseppe Parente**

Nei giorni scorsi si sono svolti i funerali di Antonio Parlato, noto ai più come leader prestigioso e rispettato della corrente rautiana del Msi napoletano. Ho chiesto una

Memento

testimonianza a Giuseppe Parente, espressione di una generazione militante nata e vissuta orfana del partito. Nei prossimi giorni seguiranno contributi più ponderosi per ricostruirne la personalità di dirigente politico e di studioso. Alla figlia Lucilla, amica e collega, un pensiero affettuoso.

Una grande folla di napoletani, di diverse generazioni anagrafiche, di diverse culture politiche non solo "camerati" hanno reso omaggio all'onorevole Antonio Parlato, padre nobile della Destra napoletana, politico galantuomo, autentico meridionalista, storico e abile saggista.

Alla cerimonia religiosa, svoltasi nella chiesa di San Ferdinando, sita in piazza Trieste e Trento, erano presenti tantissime autorità, dal sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, al sottosegretario al lavoro Pasquale Viespoli, l'assessore regionale Marcello Tagliatalata, probabile candidato a sindaco di Napoli alle prossime elezioni amministrative, il consigliere regionale Luciano Schifone, l'europarlamentare Rivellini, il consigliere regionale de "la destra" Carlo Aveta, il presidente del consiglio provinciale Luigi Rispoli, il consigliere provinciale Enrico Flauto, i consiglieri comunali Andrea Santoro, Marco Nonno, Carlo La Mura.

Antonio Parlato, nato a Napoli il 1 luglio 1939, è stato avvocato, uomo politico, studioso di economia, questione meridionale e storia medioevale, nel 1958, da studente universitario si iscrive alla Giovane Italia e poi al Gruppo Universitario Fiamma, candidandosi alle elezioni universitarie con risultati davvero al di là di ogni più rosea aspettativa, salvo poi dedicarsi negli anni successivi al superamento degli esami universitari, all'attività professionale di valente avvocato esperto di diritto marittimo, per ritornare alla politica attiva solamente nei primi anni settanta, diventando Coordinatore del settore Giustizia della Consulta corporativa Napoletana, organismo all'avanguardia, composto da professionisti, imprenditori, esponenti della cosiddetta società civile che sostenevano sul piano tecnico politico il Movimento Sociale Italiano.

Nel 1975, per la prima volta viene eletto consigliere comunale a Napoli, ruolo che svolgerà molte altre volte, fino al primo mandato del sindaco Rosa Russo Iervolino, dove da consigliere comunale ha svolto il ruolo di presidente del gruppo consiliare di Alleanza Nazionale e coordinatore degli altri gruppi di opposizione composti da Forza Italia, Nuovo Psi e Udc, presentando diverse proposte di delibera consiliare e centinaia di mozioni che costringono il centro sinistra al confronto, ottenendo l'approvazione unanime del consiglio comunale.

Dal 1979, in poi, Parlato, a furor di popolo, viene eletto deputato, per quattro legislature, svolgendo una intensa attività politica rivolta con la massima attenzione ai problemi del Mezzogiorno di Italia, al rispetto della legalità, intervenendo centinaia di volte, con autorevolezza in aula e in commissione Trasporti, bilancio, e nella bicamerale per il mezzogiorno.

Nel primo governo Berlusconi, Antonio Parlato diventa sottosegretario al Bilancio, con delega al mezzogiorno, sostenendo diverse iniziative produttive nel sud che, con gli accordi di programma, porteranno alla realizzazione del centro orafico Tari, in quel di Marcianise, e al decollo del porto commerciale di Gioia Tauro.

E' ancora oggi, il primo deputato alla Camera, per numero di proposte di legge ed interrogazioni, che spesso rivelavano, sconcertanti fenomeni di malaffare istituzionale, in

Memento

particolare riguardanti la ricostruzione post sismica ai danni del Sud Italia e del suo popolo.

Tra le tanti battaglie parlamentari combattute dall'onorevole galantuomo si ricorda la denuncia del tentativo di svendita delle aziende parapubbliche, di cui lo Stato italiano ha quote di partecipazione,effettuato in acque internazionali, al bordo del Britannia, nave di proprietà della regina Elisabetta, a potenze straniere da parte dei rappresentanti dell'Eni, dell'Iri, della Società Auto-strade, delle Assicurazioni Generali, e l'attacco al finanziere George Soros, per le sue speculazioni sulla lira che costrinse la Banca di Italia a difendere la moneta nazionale con migliaia di miliardi di lire.

L'onorevole Antonio Parlato all'interno del suo partito, aderì sin dal principio alla corrente minoritaria del partito, che faceva capo a Pino Rauti,dove era maggiormente evidenziato il valore della cultura, della identità e di una estesa attenzione ai problemi sociali. Nel 1982 e nel 1986 viene eletto con un numero crescente di consensi segretario federale di Napoli, dove la corrente rautiana che era di minoranza a livello nazionale, localmente diventa maggioranza.

Nella pur breve ma significativa segreteria Rauti, l'onorevole Parlato svolge il delicato ruolo di responsabile organizzativo, introducendo innovazioni nella gestione politica degli iscritti al partito, divisi per categoria e nelle relazioni tra il centro e la periferia.

Al congresso di Fiuggi, Antonio Parlato non segue Pino Rauti nella fuoriuscita dal nuovo soggetto politico di Alleanza Nazionale, per dare vita al Movimento Sociale Fiamma tricolore, che si rivelerà ben presto un errore politico che negherà ad Alleanza Nazionale la presenza di una qualificata e significativa minoranza interna con la quale confrontarsi.

5 AGOSTO 2010

Un miliziano della memoria e della solidarietà

Pietro Tiberi

SCRITTO DA I CAMERATI LUNEDÌ 16 AGOSTO 2010 09:12

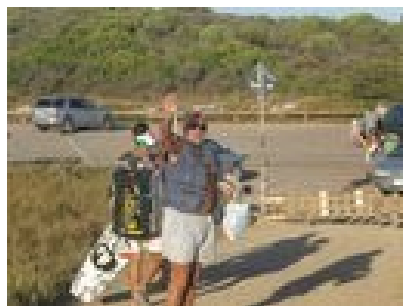
Il cuore gonfio. In alto i calici!

Per un'emorragia celebrale ci ha improvvisamente lasciati il migliore di noi, Pietro Tiberi, uno dei più fedeli amici di Peppe Dimitri, sempre puntuale nell'organizzare l'omaggio ai camerati caduti.

Generoso e leale, impersonale e miles quant'altri mai.

Piangiamo quest'ingiustizia assoluta con il cuore gonfio. E con lo stesso stato d'animo gli dedichiamo il Presente.

In alto i calici!



Memento

Così *Noreporter*, il quotidiano online diretto da Gabriele Adinolfi, rende nota l'improvvisa scomparsa di una figura importante della fascisteria romana. Non un leader, non un combattente, ma uno che si era caricato sulle spalle il peso della memoria e della solidarietà, in un ambiente lacerato dai colpi subiti, dai morti, dalle faide interne, dalle persecuzioni, dalle lunghe carcerazioni, dalle latitanze all'estero. Per non parlare dei tanti che avevano provato a piegarsi come giunchi ma che comunque in qualche modo erano stati trascinati via. E il lavoro umile e puntuale di Pietro aveva contribuito a ricucire tanti fili spezzati, a ricomporre molte fratellanze spazzate via dal fiume in piena di quegli anni pesanti, quando il cielo cadde sulla terra. Lo testimonia, nel suo piccolo, il numero di amici comuni che avevamo su facebook, un bello spaccato della militanza romana negli anni di piombo: dal Fdg (Buontempo) al Fuan (i fratelli De Francisci, Bianco, Zappavigna, Orlandini), da Terza Posizione (Adinolfi) ad Avanguardia nazionale (Merlino, Breschi), dai rautiani (Laganà, Marco Perina) all'ambiente trasversale che ruotava intorno alla personalità vulcanica di Dimitri (Zurlo, Cortini, Ruggeri), dai gruppi operativi (Graziano Cecchini) a Lotta di Popolo (Serafino di Luia). Ed è dalla sua pagina del social network che ho preso la foto e la sua citazione preferita:

"Se perdoneranno questo slancio emotivo, questo credere che tutto abbia ancora un senso, questo voler vivere da camerati tra camerati, questo essere ancora irrazionali e irascibili. Vogliamo sentirci in dovere di provare a resistere ai richiami del buio, alle mille storie malate, vogliamo avere il coraggio di sottrarci alle inutilità, al banale, all'odio come sentimento, allo sfornare pensieri immorali, alla mancanza di rispetto. Probabilmente ci commuoveremo di nuovo. Senza retorica, né vergogna".

Mi offre un ricordo commosso uno dei camerati dell'Eur che gli era particolarmente legato:

"Pietro Tiberi che purtroppo ci ha lasciato 2 gg fa è un classico cane sciolto dell'EUR (Villaggio Azzurro/Tomeucci/Fungo) anni 77-80. Grande cuore , amico personale di tutti noi da Dario a Peppe. Qualche simpatia per Avanguardia ma troppo libero per fare il soldatino....La sua attuale grande popolarità la deve al fatto che qualche anno fa ha messo in piedi una mailing list/rete col nome di "Nessuno resti indietro" che ha rimesso in contatto decine se non centinaia di persone dell'ambiente romano che si erano letteralmente perse...di tutte le esperienze politiche dell'area, da chi era all'estero a chi usciva dal carcere a chi era a Roma ma non frequentava piu' nessuno. Organizzava piccoli aiuti a camerati in difficoltà economica e scandiva le varie ricorrenze stampando saltuariamente un manifesto di ricordo (per Peppe sempre) od organizzando una serata di musica. Un personaggio semplice ma di gran cuore legato da amicizia vera con molti di noi. Domani sono al suo funerale e mi aspetto di rivedere gente che non vedo da trent'anni...il passato che non passa".

Riposa in pace, Pietro. L'appuntamento è alla Chiesa di San Timoteo a Casal Palocco, stamattina alle 11.

La canzone scritta per Peppe, in memoria di Pietro

[A questo post sono linkati l'mp3 della canzone *Il Cavaliere Senza Tempo* di Francesco Mancinelli, dalla sua pagina Myspace e il video della mia intervista a Maurizio Murelli presente in un canale youtube]

Memento

Il filo conduttore del mio dvd "*I colori del nero*" è la scoperta della dimensione profondamente spirituale del fascismo, la sua natura intrinseca di religiosità della morte. Una idea forza che mi è maturata dentro quando oramai il video era stato sostanzialmente prodotto. Anche se i temi affrontati dalle diverse personalità erano altri, dalla montagna come unica arte marziale occidentale (Murelli) al destino di catastrofe occidentale della civiltà postmoderna (Zani), la presenza della nera signora era sempre forte. E con la forza di questa dimensione ho avuto modo di fare i conti per il tragico ripetersi, in questi anni, di morti premature, in circostanze drammatiche, di personalità particolarmente amate nell'ambiente: da Peppe Dimitri a Giorgio De Angelis, schiantatosi anche quest'ultimo in moto proprio alla vigilia dell'anniversario della morte del "Comandante". La sera stessa dei funerali di Giorgio gli organizzatori hanno deciso di tenere comunque il concerto commemorativo in programma, allargandone la dedica a Giorgio. Pietro Tiberi, di cui si celebrano stamattina i funerali a Casal Palocco, era tra questi, uno dei fulcri dell'iniziativa, e perciò mi piace dedicargli, per onorare il suo impegno per la memoria e la solidarietà, la canzone che Cesare Massimo Ruggeri aveva scritto e Francesco Mancinelli musicato e cantato in onore di Peppe Dimitri. Le ragioni della scelta di tenere quel concerto sono spiegate magnificamente in un articolo scritto per l'occasione dallo stesso Mancinelli nella sua pagina di [myspace](#), che vi ripropongo.

Riflessione su un lunedì di marzo di *Francesco Mancinelli*

E anche questo Marzo ce lo ricorderemo. Purtroppo.

Così, mentre ci apprestavamo come ogni anno, a preparare per lunedì 29 marzo, la serata per la ricorrenza della morte di Peppe Dimitri (30 marzo 2006), sempre con l'ottima supervisione ed organizzazione di Francesco Bianco, e in programma il concerto serale della Compagnia dell'Anello, gli Dei dispettosi hanno battuto un altro tragico colpo.

Giovedì è morto in un incidente stradale Giorgio De Angelis, fratello di Nanni De Angelis, attivista di Terza Posizione, morto nel 1980. Siamo rimasti tutti traumatizzati, spezzati dal dolore, e lo siamo tutt'ora, perché la coincidenza e la dinamica tra la fine di Giorgio e quella di Peppe Dimitri è stata pressoché simile. Trovare un senso a tutto ciò? Bhà, non credo sia impossibile, a meno di non impazzire.

E così, quelle poche centinaia di anime di una comunità indefinita ed invisibile, disperse e disorientate come la polvere sottile di città, hanno subito un 'altro colpo mortale, un 'altra perdita assurda. D'altra parte, per molti di noi, quelli dell'inutile testimonianza ad oltranza, quelli della sindrome da Peter Pan, annoiati e disgustati dal cicaleccio elettorale, queste assurde circostanze, ci fanno ri-annegare in quelle piccole tempeste di acciaio degli anni 70, laddove, come dice Gabriele Marconi, «*il nostro cuore si è definitivamente fermato*».

Lunedì mattina ci siamo stretti intorno alla bara di Giorgio, nella brezza tiepida ed assoluta che batteva su P.zza Ungheria; una bara circondata per l'istante dai suoi veri amici, i giocatori del suo amato rugby, che lo hanno salutato a loro modo, con le loro grida rituali, quelle di un gioco nobile e secolare per niente violento, non dissacrato e plebeo come il calcio, onorando la maglia di Giorgio posta sul feretro. Poi la sonorità di una ballata pellerossa, all'uscita della Chiesa di P.zza Ungheria, ci ha fatto ricordare di colpo come anche Nanni, Uomo libero, fosse legato alla Tradizione Pellerossa; le nostre facce erano attonite, e puntavano come a sostenere in un unico abbraccio i fratelli Marcello e Germana, la moglie Valeria, tutta la famiglia De Angelis.

Memento

Per chi ha qualche ricordo del passato, nel piccolo teatro di quella Chiesa, aveva esordito agli inizi del 1979, Massimo Morsello, (anche lui deceduto a Marzo di qualche anno fa per malattia), in un concerto di finanziamento per i detenuti politici; ma ogni metro di muro di quei quartieri, da Piazza Vescovio fino a Viale Libia trasuda di storia, di resistenza esistenziale, di ricordi, di vite spezzate, in un modo o nell'altro.

Per un attimo, abbiamo pensato che doveva finire tutto lì, che era abbastanza, che il concerto della sera doveva essere necessariamente rinviato. Un attimo dopo, ci siamo guardati bene in faccia e dentro. A volte lo sappiamo ancora fare. Di fronte alla morte, ed al Suo Mistero, la razza dello spirito, canta e intona da sempre riti di liberazione, soprattutto quando i migliori se ne vanno, soprattutto nel mese dedicato al Dio Marte, ed accedono di diritto ai Campi Elisi, laddove siedono i puri ed i giusti. Quindi era necessario che Peppe e Giorgio venissero onorati. Così si è consumata la serata di Lunedì, con una Compagnia dell'Anello in ottima forma, con la musica che vibra e che si sente, nelle singole tonalità, negli accordi di dettaglio, nell'arrangiamento puntuale e sublime di chitarra e tastiere; Marinella e Massimo di Nunzio; loro figlio al basso, e quel genere "progressive", con cui molti di noi sono cresciuti musicalmente negli anni. La voce di Mario Bortoluzzi, lenta e profonda, le sue parole che rintoccano un mantra ormai comprensibile solo a pochi iniziati, l'immancabile cuore rosso di vandeana memoria sulla maglia di Adolfo Morganti, seduto alle sue percussioni.

Belli e suadenti i nuovi testi della Compagnia; quello sull'aviatore della RSI morto nei cieli di Padova, nella difesa disperata dei cieli della Patria Tradita, toccante la canzone dedicata al volo di un falco ed culto della Montagna (Evola-Rudiat-Is-Daumal), e gli immancabili riferimenti all'epopea militante, quel magico-tragico tempo che fu: "Pensando ad un amico", "Anni di Porfido", "Anche se tutti Noi no" (almeno lo si spera...).

E mentre riascolto per la miliardesima volta i testi della "Terra di Thule", della "Rotta per Bisanzio" e di "Al di là dell'Acqua", rifletto sulla mia e nostra fortuna a poter partecipare ancora a tale riti di memoria e di preghiera, a serate di vera liberazione, tra gli ultimi bardi assediati, coscienti e ben svegli (come a Montsegur), da questo nulla incomprensibile che avanza. La fortuna di esser tra coloro che riescono ancora ad evocare ed amare il tuono, e a sentire il peso dei martiri e degli eroi, i nostri fratelli. La presenza di Germana de Angelis alla serata, ci ha rassicurato, che la scelta fatta alla fine è stata giusta.

Insomma un concerto intenso ma composto, pieno di emozioni e contenuti, una serata direi piuttosto adulta, per ricordare a nostro modo Peppe e Giorgio. Non ce ne vogliono i ragazzi dell'underground, del pokare maschio e muscolare, e della danze sfrenate sotto il palco dedicate a Dioniso ed al suo allegro furore, se i loro fratelli maggiori, come in un teatro greco, amino di più la tragedia secolare, ed i suoi ritmi lenti, blandi, pesanti...; non ce ne vogliono, se alcuni di noi apprezzino l'esibizione stoico-apollinea, che come giustamente ha fatto notare Gabriele Adinolfi, è molto simile ad un corso di alta formazione meta politica che ad un giovanile concerto.

Per la Comunità umana, di ciò che rimane della MILITANZA ROMANA di altri tempi, questi eventi servono a sopravvivere alla vita di tutti i giorni, e certa musicalità elementare, è molto simile alla semplicità del passo sicuro e spedito, verso le vette innevate, proprio simile al sicuro incedere che aveva Peppe Dimitri in montagna come dentro la vita; e assomiglia anche tanto alla corsa gioiosa, potente, forte e liberatrice di Giorgio verso la meta, con un pallone ovale stretto tra le sue braccia: tutto questo è meglio

Memento

del potere, meglio dell'Anello di Sauron; meglio della perfidia inscritta nella inutile decomposizione del mondo.

2 SETTEMBRE 2010

2 settembre 1980: ricordando Graziella e Italo

Trent'anni fa Graziella De Palo e Italo Toni, giornalisti, 24 anni lei e 50 lui, sparivano nel nulla da Beirut ovest, un'area sotto il controllo palestinese. In questo lungo arco di tempo non è stato possibile ricostruire nel dettaglio la storia dei loro ultimi giorni di vita e di lavoro in Libano "grazie" a depistaggi, al segreto di Stato sull'operato di ufficiali dei servizi organici alla P2 e omissis tuttora esistenti. Per ricordarli, per onorarne la memoria, il Comune di Roma oggi ha organizzato la manifestazione "Graziella e Italo - A trent'anni dalla scomparsa", con una messa all'Ara Coeli (ore 9.00) e una manifestazione a Villa Gordiani con la dedica di due viali ai giornalisti scomparsi (ore 10.30). Io ci sarò perché faccio parte del gruppo di cronisti che intende rivisitare l'intera vicenda, anche alla luce di quanto il governo avrà il buon cuore di desecretare (e soprattutto rendere accessibile alla stampa. Le due azioni non sono consecutive né automatiche). Si è ancora all'inizio di questo percorso, ma l'intenzione è quella di riuscire a raccontare un pezzo di storia che ha visto cadere Graziella De Palo e Italo Toni, finiti in un mosaico ben più grande, di respiro internazionale. Per questa ragione il blog oggi sarà fermo. Per farsi un'idea della vicenda vi segnalo due contributi di colleghi che sono tra i principali animatori, insieme a Giancarlo De Palo, fratello di Graziella, del gruppo di lavoro. [Antonella Beccaria](#), che i frequentatori di questo blog conoscono bene, ricostruisce la vicenda mentre [Emilio F. Torsello](#) intervista Gian Paolo Pellizzaro sulla pista del traffico d'armi scoperto dai due inviati.

3 SETTEMBRE 2010

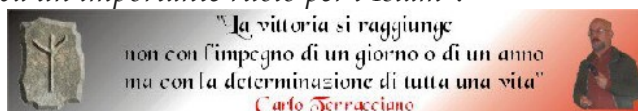
3 settembre 2005 - 2010



Cinque anni fa moriva a Firenze **Carlo Terracciano**, uno dei protagonisti di trent'anni di storia della destra radicale italiana. Sebbene avessi sbagliato, nella prima edizione

Memento

di *Fascisteria*, sia il nome di battesimo (Claudio, per assonanza con **Mutti**, a cui era legato da numerosi tratti comuni) sia la fede religiosa (era pagano, come dimostrò con la stoica accettazione di una morte prematura affrontata eroicamente, e non islamico come mi ero erroneamente persuaso in base alla lettura di un suo articolo particolarmente appassionato che avevo letto su *Orion*, dedicato ai *Martiri di Mashhad*) espresse sostanziale apprezzamento per il mio lavoro e restammo in corrispondenza per circa un anno. Non mi perdonò, invece, il fatto che le fonti quasi esclusive del mio successivo lavoro sulla destra radicale statunitense (*In god we kill. America tra terrorismo e rivoluzione*, Jamm 2002) fossero gli archivi elettronici e le riviste di due organizzazioni antirazziste e antifasciste (una ebraica: l'Adl, una afroamericana: l'Splc) e interruppe seccamente i contatti, dopo avermene spiegato la ragione. Una modalità che era ricorrente nel suo lungo percorso politico. Tra tanti strappi (dalla nascente Nuova Destra, per difendere il suo impegno a favore dei detenuti politici; dal sodalizio con **Freda**, in opposizione alla crescente peso nel network dell'integralista cattolico **Agostino Sanfratello**; dal circuito nazionalcomunista di *Orion*; dall'esperienza del **Fronte nazionale** da cui era uscito con la redazione di "*Rosso è nero*") aveva però conservato una rigorosa fedeltà a una sua idea del mondo e dell'impegno. Per dirla con **Adinolfi** "*sognava una "Rivolta contro il mondialismo moderno" come intitolò un suo documento politico, e credeva in un fronte intransigente anticapitalista e anti-atlantista in cui ravvedeva un importante ruolo per l'Islam*".

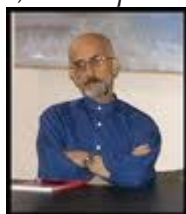


"*Rosso è nero*" era stato un altro esperimento rossobruno, che aveva generato il movimento comunitarista di Maurizio Neri e la milanese **Associazione Limes**, un laboratorio geopolitico interessante, dissoltosi dopo la tragica fine di un suo militante, **Alessandro Alvarez**. Negli ultimi anni aveva approfondito le ricerche e gli studi geopolitici, collaborando alla rivista "*Eurasia*", che in occasione della morte offriva un sintetico ma puntuale ritratto:

La morte di Carlo Terracciano è un grave colpo per "*Eurasia*", che lo ha avuto come redattore ed è debitrice della propria nascita ad un primo impulso che provenne da lui. "Decano degli studi geopolitici" - così eravamo soliti chiamarlo - Carlo Terracciano lo è stato davvero, in un'Italia che (per riprendere i concetti di uno studioso a lui caro, **Ernesto Massi**) di tale disciplina non si era più occupata, da quando la superpotenza che pratica la geopolitica aveva fatto in modo che i popoli sottomessi non la studiassero e non fossero quindi tentati di praticarla. L'interesse di Carlo Terracciano per la geopolitica nacque infatti da un impegno militante, che si sviluppò attraverso varie esperienze politiche e culturali, ma rimase costantemente ispirato a un preciso ideale: il recupero dell'identità e della libertà europee nel più ampio contesto dell'Eurasia, in un rapporto di stretta solidarietà con tutti i popoli e tutte le forze politiche che rifiutano il "progetto mondialista della globalizzazione". Fu questo proposito di lotta a portarlo prima nell'Iran rivoluzionario e poi a Mosca, dove la colonizzazione occidentale della Russia trovava una forte opposizione negli ambienti nazionalisti e comunisti. E a Mosca ebbe luogo l'incontro con il pensiero eurasiatista, che fornì a Carlo Terracciano l'orientamento decisivo per

Memento

continuare la sua battaglia. Una battaglia combattuta fino all'ultimo: ancora pochi mesi prima di essere sopraffatto dal male, trovò la forza per partecipare come relatore alla conferenza bolognese di **Aleksandr Dugin**. Grati per l'apporto culturale che ha recato alla nostra iniziativa, per l'entusiasmo che ha saputo infondere in noi e per l'esempio che ci ha lasciato, lo salutiamo per l'ultima volta. *Vale, amice carissime, ave atque vale.*



Di oggi è invece il commosso ricordo di **Alessandra Colla**, la direttrice di *Orion* che all'amico era rimasta legata oltre lo strappo politico:

E così, amico mio, sono trascorsi cinque anni. Non mi sembra possibile, ma devo arrendermi all'evidenza. Non so se adesso, lì dove sei, possono fischiarti le orecchie: ma ti assicuro che parliamo di te, e ti pensiamo, con tale frequenza e intensità che certamente in qualche modo te ne dovrai accorgere. Siamo pochi – te lo dicevo già l'anno passato, ricordi? – ma siamo buoni. E felici di aver condiviso il tuo passaggio terreno: compagni di strada in un tempo parecchio interessante, ed è proprio un peccato che tu non sia qui, perché stanno succedendo cose che davvero a pensarci sembra impossibile che la gente possa continuare a vivere normalmente come se niente fosse. (...) Ce la posso fare ad andare avanti sapendo di non poterti più telefonare o scrivere o incontrare; sapendo che con te se n'è andata una delle pochissime persone (vi conto sulle dita di una mano, sai?) con le quali posso sentirmi me stessa; sapendo che in questa vita mi tocca rinunciare – e lo dico senza piaggerie, ché fra noi non ce n'è mai stato bisogno – a un amico e un maestro. Arrivederci, Carlo. Non so ancora dove sei, ma so dove trovarti – perché in fondo non ti ho mai perso. Con affetto A.

Noreporter ricorda invece come l'ospedale da campo costruito dalla Comunità Popoli grazie a decine di iniziative di solidarietà militante organizzate in Italia nei territori liberati dall'esercito Karen sia dedicato a Carlo Terracciano.

I veronesi di Alternativa antagonista, oltre allo striscione e al banner pubblicati in questo post, dedicano a Terracciano l'**homepage** del sito, rivendicando un'esplicita filiazione politica e spirituale:

Sino a quel 03 Settembre non fu solo un esperto di geopolitica, un carismatico relatore, un "eretico" del pensiero controcorrente, un prezioso "pungolo" per le nostre menti ed un collaboratore di "Otto"; ma anche e soprattutto una fonte inesauribile di incoraggiamento e speranza, un aiuto nel momento del bisogno, un esempio da seguire per il suo Spirito mai domo, la sua coerenza cristallina e la sua forte Spiritualità nel segno della Tradizione, anche dinanzi alla Morte che sapeva stava per incontrare.

5 SETTEMBRE 2010

A Fiumicino l'incontro per ricordare Tiberi



Il manifesto per l'evento

E' già partito con intensità il tam tam su facebook. Per il trigesimo della morte di Pietro Tiberi, l'oscuro militante dell'Eur promotore di una rete di solidarietà che coinvolgeva centinaia di camerati romani (e non solo) in iniziative di sostegno agli amici in difficoltà economica e ai detenuti ma anche di celebrazione dei defunti (Peppe Dimitri, in primis) o di appoggio a campagne militanti come quella della Comunità solidarista Popoli che in Tiberi aveva trovato un solido riferimento organizzativo per le iniziative a Roma a favore della lotta di liberazione nazionale del popolo Karen. Erano accorsi in tanti per i funerali, rientrando precipitosamente dalle vacanze per l'omaggio a una persona che si era saputa fare apprezzare per l'impegno generoso e disinteressato. L'appuntamento è per domenica 19 settembre, alle ore 20, all'Alkatraz di Fiumicino.

7 SETTEMBRE 2010

Carla Verbano: quando De Angelis venne a casa mia

Leggo nel suo libro Fascisteria che Nanni De Angelis, si presentò a casa nostra di sua spontanea volontà, niente di più falso, lo contattammo noi tramite un'amico, e con tutte le precauzioni del caso, lui accettò e quando andò via, mio marito gli chiamò un taxi e lo accompagnò personalmente in strada. L'amico che fece da tramite era un amico intimo di Valerio cresciuti assieme lui di destra e mio figlio di sinistra, ed era amico di De Angelis, fu lui che lo contattò per noi. Vorrei che lei facesse una rettifica, perché non mi piace per niente, grazie,

Carla Verbano

Memento

Non ho dubbi che sia andata così e del resto capisco anche le ragioni per cui si è costruita la narrazione che ha turbato la madre di **Valerio Verbano**. La motivazione ricorrente data a quell'omicidio, infatti, era il dossier antifascista elaborato da Verbano e finito sulla scrivania del giudice **Mario Amato**. Quindi richiamare l'attenzione su un messaggero di pace, amico intimo di Valerio e militante neofascista, significava in quei tempi cupi esporlo a un rischio mortale. Perché ci poteva essere il duro e puro di turno pronto a identificarlo con la "gola profonda" dell'autonomo. E allora si uccideva per molto poco: una soffiata dal carcere sbagliata, uno scambio di persone, una sola. Oggi è giusto, come chiede la madre della vittima, ricostruire i fatti nella loro verità.

Nanni De Angelis era stato il primo sospettato perché, a sua volta, si diceva che fosse stato Verbano ad accoltellarlo alla schiena in una rissa furiosa a piazza Annibadiano, un anno e mezzo prima. Voce non rispondente al vero, secondo uno dei partecipanti alla rissa.

Comunque anche nel libro scritto recentemente con **Alessandro Capponi**, "*Folgorante sia la fine*" l'attenzione di Carla Verbano su quell'episodio si sofferma su un altro particolare.

Tanto importante per lei da chiuderci il libro:

Una volta la pistola l'ho usata per davvero. Tanti anni fa, pochi giorni dopo l'omicidio di Valerio, quando in casa nostra venne Nanni De Angelis. Venne a parlare con me e mio marito, a farsi guardare in faccia da noi: così almeno credeva lui, così almeno credevamo tutti. In verità io non lo vidi neanche. Spaventata com'ero, quando bussò alla porta mi chiusi in camera. Mio marito lo accolse e lo fece accomodare in salone. Io ero sul letto, sdraiata, niente poteva ridarmi Valerio. Dopo qualche minuto mi sono alzata, sono andata in cucina e ho preso la pistola. Avevo già deciso tutto quando sono uscita in balcone. Da lì ho camminato fino a raggiungere la portafinestra del salone. Sono arrivata fin dietro al vetro, fin dietro alle tende. Poi mi sono fermata.

Comunque a De Angelis restavano pochi mesi di vita. Perché a ottobre qualcuno non si fermò.

martedì 21 settembre 2010

Antonio Parlato e la superiore intelligenza della Rete

Due mesi fa moriva a Napoli Antonio Parlato, leader intellettuale e politico della destra tradizionalista. Per l'occasione, dopo aver pubblicato un pezzo di un "giovane" collaboratore del blog avevo chiesto al professore Piero Vassallo, che a Parlato è stato legato da un antico sodalizio, un più adeguato omaggio alla memoria. Pezzo tempestivamente inviato (il 24 luglio) ma misteriosamente pervenuto giusto oggi, che si è svolto al Maschio Angioino il convegno sul suo pensiero politico, iniziativa promossa dalla figlia Lucilla. La superiore intelligenza della Rete. Lo pubblico con grande piacere

In memoria di Antonio Parlato di Piero Vassallo

Il 21 luglio si è spento a Napoli Antonio Parlato. Brillante avvocato marittimista del foro napoletano ed esponente di prima fila della migliore destra italiana negli anni dell'emarginazione, Antonio Parlato, è stato protagonista, insieme con Giano Accame e Sergio Pessot, d'una fra le più brillanti e significative imprese della pubblicistica di destra:

Memento

la contestazione dei poteri forti, riuniti alla chetichella sullo yacht Britannia (di proprietà della casa reale inglese) per organizzare la svendita di alcune importanti industrie italiane. A vantaggio esclusivo di spregiudicati speculatori.

Nel 1994 Parlato è stato sottosegretario di Stato al Bilancio quindi dopo l'emarginazione voluta da Fini, presidente della Consulta per il Mezzogiorno di A.N.

Prestigioso studioso di economia, è stato autore di un migliaio di articoli apparsi su quotidiani e riviste di area. Inserito autorevolmente nel filone di quella cultura meridionale, che, per merito di Croce e Gentile, è riuscita a coniugare lo studio dell'economia con l'approfondimento della filosofia e con l'erudizione storica, Parlato ha condotto importanti ricerche sulla politica attuata in Italia da Federico II e di Corradino. (Cfr. ad esempio "Corradino di Svevia, l'ultimo ghibellino", Mario Adda Editore, Bari 2002).

Per apprezzare la qualità degli scritti storici di Parlato occorre rammentare che, nell'introduzione alla "Storia del Regno di Napoli", Benedetto Croce confessa di aver scoperto la grandezza dell'antico Regno di Napoli grazie alla lettura di un saggio del giurista cattolico Enrico Cenni: "Il vecchio regno di Napoli mi si trasfigurò innanzi agli occhi della mente non solo in uno degli stati più importanti della vecchia Europa, ma in tale che aveva sempre tenuto, nell'avanzamento sociale, il primato o almeno uno dei primi posti. Sorse esso, infatti, nuovo e singolare esempio nella semibarbarica Europa, come monarchia civile, fondata da Ruggiero, conservata e rassodata dai successori, innalzata al sommo fastigio dalla gloria di Federico Svevo: uno stato moderno, in cui il baronaggio era contenuto in ristretti confini, ai popoli si garantiva libertà e giustizia, la mente del sovrano, rischiarata da nobili concetti morali e politici, regolava il tutto".

Per maturare un così impegnativo apprezzamento del primato civile napoletano, Croce, oltre che alla lettura dei ponderosi saggi giuridici del Cenni, era passato attraverso lo studio della "Scienza Nuova", che Vico aveva dedicato a Napoli e alla politica italiana nata dall'incontro della cultura germanica con la cultura cattolica e romana.

Nella "Scienza Nuova", infatti, si legge l'esaltazione della monarchia civile, costruzione esemplare ed eredità del medioevo latino-germanico, che costituiva l'orgoglio dell'Italia premoderna: "Dappertutto l'Europa cristiana sfolgora di tanta umanità che vi si abbonda di tutti i beni che possono felicitare l'umana vita, non meno per gli agi del corpo che per gli piaceri così della mente come dell'animo".

Ora la monarchia civile, che fu concepita e attuata nel Mezzogiorno d'Italia, discende dalla corretta interpretazione del cesarismo, considerato come provvidenziale strumento della trasformazione dei regimi oligarchici in popolari, dunque come preambolo all'umanizzazione della società.

Secondo Vico, infatti, la divina Provvidenza ha disposto che dal popolo "uno come Augusto vi surga e vi si stabilisca monarca, il quale, poiché tutti gli ordini e tutte le leggi ritrovate per la libertà punto non più valsero a regolarla e a tenerlavi dentro in freno, egli abbia in sua mano tutti gli ordini e tutte le leggi".

A differenza di Oswald Spengler (e di Julius Evola), Vico aveva compreso la funzione altamente civilizzatrice del cesarismo e perciò era diventato capace di valutare la nobiltà del modello politico rappresentato dall'antico Regno di Napoli.

Alimentata da una profonda e seria cultura giuridica e da un preciso istinto storiografico, l'opera di Parlato seguì le linee della filosofia vichiana e delle migliori

Memento

intuizioni crociane: evidenziò il valore ingente del contributo della casa sveva alla formazione di una tradizione storica e di una scienza politica che costituisce uno dei possibili modelli alternativi al secolarismo moderno.

Ora la scienza politica che, prima di essere codificata da Vico, s'incarnò nel Regno di Napoli, regno che durante il medioevo fu sostenuto dal braccio secolare svevo, in seguito dalla potenza ispanica; era la sintesi della teologia cattolica e della giurisprudenza romana. Parlato ha militato nella più vivace scuola neoghbellina, il suo punto di vista è stato quello di una ragionata contestazione del potere temporale dei papi.

Non c'è dubbio (e Francisco Elias de Tejada lo ha più volte affermato criticando il "vaticanesimo") che la Chiesa romana non fu sempre indenne da ambizioni profane e da esorbitanti escursioni nella sfera della politica.

Il Pastor ha peraltro rammentato la quota di responsabilità e di colpe vaticane nella devastazione della cultura medievale (devastazione di cui fu simbolo lo sconsiderato abbattimento della basilica costantiniana) e nell'instaurazione della superstizione rinascimentale. Giudizio che non è abbattuto da Ennio Innocenti, il quale ha dimostrato, nel suo monumentale lavoro sul potere temporale dei papi, che fu l'impulso necessitante della storia a causare l'intervento ecclesiastico inteso a surrogare la pubblica amministrazione latente. Di là della prospettiva ghibellina, l'opera di Parlato è un indispensabile strumento per la conoscenza della storia del Medioevo svevo in Italia. Opera che si raccomanda per la vastità della documentazione, per l'acutezza delle note giuridiche e per lo stile sciolto e gradevole. Non a caso, Antonio Parlato fu stimato dagli interpreti (Francisco Elias de Tejada e Vitale) del tradizionalismo guelfo quale testimone del valore di una destra protagonista "alta" del dibattito intorno alla scienza politica.

[Venerdì 24 settembre 2010](#)

[Stasera il concerto per Matteo Bonetti](#)



Stasera si terrà a Roma alle ore 21.00, un concerto in ricordo di **Matteo Bonetti**, morto un anno fa a Zara mentre era in vacanza dopo un lungo soggiorno in ospedale. Aveva solo 24

Memento

anni ma era già un veterano della militanza politica. Al Teatro Italia (Via Bari n.18) per “Combattendo tra le stelle” suoneranno i **Tempo Scaduto, Gabriele Marconi, gli Imperium e gli Insedia**. L’entrata sarà a offerta libera per finanziare l’Associazione Matteo Bonetti.

Di Matteo ha dato un commosso ricordo, sulle colonne del *Giornale*, **Daniele Petraroli**, a lui legato da una fraterna amicizia:

Aveva scelto una foto da «bravo ragazzo» per i suoi manifesti elettorali, Matteo. Sbarbato, sorriso timido, faccia pulita e giacca blu. Correva per un posto da consigliere in II municipio, nella Roma bene: Flaminio, Parioli, Salario, quartiere Africano. E allora per i mille incontri con i suoi elettori «doveva» allontanarsi dallo stereotipo del militante della destra giovanile sempre in jeans e maglietta e imporsi quella benedetta giacca. Salvo poi, la sera, incontrarsi nei pub frequentati dalla sua comunità per ripartire, pennellessa alla mano, e imbrattare i muri del municipio con quegli stessi manifesti che tanto avevano fatto ridere i suoi amici. Confesso un certo pudore nello scrivere questo pezzo. Perché Matteo Bonetti per me era prima di tutto un amico. Matteo viveva per la politica militante. Giovanissimo animatore del nucleo Mameli di Azione Studentesca, responsabile del «Nucleo Parioli» da lui fondato, dirigente di Azione Giovani Roma passando per la consulta provinciale degli studenti. Fino allo scorso anno quando era diventato, appunto, consigliere del II municipio e presidente della commissione servizi sociali e politiche giovanili. Un sogno che si avverava. Gli brillavano gli occhi quando raccontava delle riunioni che avrebbero portato all’approvazione del bilancio sociale nel luglio di un anno fa. L’attenzione per i deboli, per i giovani e i giovanissimi sono la cifra politica che Matteo lascia in eredità alla sua comunità. E anche ai tanti disillusi, come il sottoscritto, che però non riuscivano a non provare un po’ d’invidia per quel ragazzone biondo che si accalorava ancora per difendere le sue idee e quel modo, romantico e antico certo, d’intendere la politica. Idealista, estroverso, espansivo fin quasi all’eccesso, con la battuta sempre pronta con Matteo ho condiviso anche l’avventura del giornalismo. Prima nella redazione di AsgMedia, poi in quella di Inedita. E anche lì, tra uno scherzo e l’altro, si cercava di dar voce ai più deboli, agli ultimi, ai dimenticati.

Gli anarchici della Baracca e un incidente sospetto

Il 26 settembre 1970 morivano cinque anarchici calabresi in uno scontro stradale con un camion sull'autostrada del Sole, all'altezza di Ferentino. Numerosi interrogativi ripropongono il sospetto che si sia trattato di una strage mascherata da incidente: la stranezza della dinamica, la sparizione dei documenti trasportati dai compagni (un dossier di controinformazione che stavano andando a consegnare alla redazione del settimanale anarchico *Umanità Nova*), il rapporto di lavoro tra i camionisti, i **fratelli Aniello**, e il **principe Borghese**. Dubbi rilanciati nel corso degli anni da pentiti e dossier dei servizi segreti.

Oggi pomeriggio, a quarant’anni da quell’impatto, c’è a Frosinone (Cantina Mediterraneo,

Memento

via A. Fabi, ore 17), una manifestazione organizzata dalla Fai, la federazione anarchica, per ricordare, con la proiezione di un documentario sulla strage di Gioia Tauro. Nel dibattito interverranno, tra gli altri, **Tonino Perna** e **Antonella Scordo** (familiari di due delle vittime), **Roberto Gargamelli** (uno degli anarchici accusati ingiustamente della strage di piazza Fontana) insieme agli autori **Franco Schirone** (*La gioventù anarchica*) e **Fabio Cuzzola** (*Cinque anarchici del Sud. Una storia negata*). Quest'ultimo libro, pubblicato nel 2001 da Città del Sole Edizioni, racconta appunto la storia degli "anarchici della Baracca" (dal luogo di ritrovo, la villa Liberty di Reggio Calabria). Vi ripropongo la recensione di *Thriller Magazine* che ricostruisce la loro storia

Quegli anarchici dentro la rivolta di **Antonella Beccaria**

Quella dei cinque anarchici della Baracca è oggi una storia forse quasi dimenticata. Se ne accenna qua e là quando si parla della stagione delle stragi e non si può fare a meno di parlarne in coda ai moti di Reggio Calabria, quando tra il 1970 e il 1971 la città esplose contro la decisione di fare di Catanzaro il capoluogo di regione. L'epilogo della vicenda di quei giovani anarchici si consumò il 26 settembre 1970: Nixon era in visita a Roma, si annunciavano manifestazioni di protesta e i cinque ragazzi stavano viaggiando in automobile alla volta della capitale. Ma non andavano ai cortei contro il presidente statunitense: in base a quanto dissero prima di partire, avevano con loro un dossier che dimostrava le responsabilità degli estremisti di destra e della criminalità organizzata nell'attentato al Treno del Sole Palermo-Torino avvenuto poche settimane prima, il 22 luglio, che fece sei vittime e 54 feriti. Ma gli anarchici della Baracca a Roma non ci arrivarono: mancavano pochi minuti alle undici e mezza di sera che, a meno di sessanta chilometri dalla meta, la Mini Morris su cui erano venne coinvolta in un incidente. In tre morirono sul colpo, un quarto passeggero non sopravvisse nemmeno il tempo di arrivare al pronto soccorso mentre l'agonia dell'unica ragazza presente durò ventun giorni. Il libro *Cinque anarchici del Sud. Una storia negata* di Fabio Cuzzola ricostruisce la storia di questi giovani, che si chiamavano **Gianni Aricò, Angelo Casile, Franco Scordo, Luigi Lo Celso e Annalise Borth**, e lo fa con una delicatezza e una passione tangibili in ciascuna delle pagine del libro. Parte da un'esigenza, questo lavoro, resa efficacemente nella prefazione da Tonino Perna, che l'ambiente dell'anarchismo di quegli anni lo conosce bene perché ne faceva parte:

Si sono scritti tanti volumi sulla città dei "boia chi molla", senza capire fino in fondo quella che è stata l'ultima grande lotta popolare del nostro Mezzogiorno, la prima lotta "etnica" di un ciclo di lotte e guerre che hanno insanguinato gli ultimi trent'anni del XX secolo. I giovani anarchici reggini stavano dentro quella contraddizione, tra le ragioni popolari della rivolta e la sua strumentalizzazione, tra rivoluzione e reazione, tra bisogno popolare di protagonismo e trame che ne hanno determinato la cifra. Stavano tra la gente cercando di capire, di interpretare, di portare il loro contributo. Avevano profeticamente capito che eravamo di fronte a quello che in geometria analitica si chiama "punto di flesso", una fase di passaggio delicata, confusa e contraddittoria.

Memento

Il racconto di Cuzzola ricostruisce il percorso che i ragazzi dalla Baracca seguono per giungere alla comprensione di cui parla Perna: narra, Cuzzola, delle famiglie d'origine e dalla loro infanzia, della volontà di rompere gli schemi della società calabrese, dell'amore per l'arte che diventa pratica politica. E della pratica politica a sua volta declinata nei termini del libertarismo e della non violenza, che si avvicina ai movimenti della sinistra extraparlamentare ma che vuole preservare una propria connotazione. Poi vengono i viaggi in giro per l'Europa, l'incontro con operai o minatori belgi, borghesi tedeschi, compagni francesi. E di come sia poi arrivata l'ondata della caccia al mostro anarchico dopo la strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969, la morte di Pino Pinelli e l'incriminazione di Pietro Valpreda.

Anche i ragazzi calabresi vengono lambiti dalle conseguenze della pista anarchica e alcuni di loro finiscono in carcere a Roma. Quando escono e tornano a casa, le madri vorrebbero che si allontanassero dalla militanza attiva con l'aria che tira. Un'aria brutta, bruttissima. Ma giungono poi le rivolte, ampie e popolari, che via via finiscono per essere strumentalizzate da una sola parte e su cui si addensano le ombre dell'ndrangheta. Così la Calabria conosce un vero e proprio stato d'assedio durante il quale si consuma la strage di Gioia Tauro. La strada tracciata dagli anarchici del nord con piazza Fontana e la loro controinchiesta "*La strage di Stato*" è un esempio di come muoversi, come reagire: iniziano a fare domande, i cinque anarchici, raccogliere informazioni, consultare documenti. Fino a quando annunciano: abbiamo finito, portiamo tutto a Roma all'avvocato della Fai. Ma sulla loro strada si para il camion dei fratelli Aniello. Che - non sarà difficile da appurare - lavoravano per Junio Valerio Borghese.

martedì 28 settembre 2010

Ivo Zini, un delitto insensato

La sera del 28 settembre 1978 un giovane neofascista sceso da un vespone apre il fuoco contro tre giovani che leggono *l'Unità* sulla bacheca davanti alla sezione del Pci dell'Alberone, quartiere popolare lungo l'Appia. Uno dei tre, **Ivo Zini**, resta ucciso. Tra i tanti delitti dissennati di quegli anni feroci quest'omicidio passerà alle cronache come esemplare della degenerazione dello scontro politico in atto.

L'omicidio del vespone sarà infatti condannato sia da **Valerio Fioravanti**, esponente del principale gruppo di fuoco dei Nar, sia da **Sergio Calore**, il leader di **Costruiamo l'azione** che sul suo giornale si esprime in termini estremamente duri contro i "delitti del sabato sera" e la logica dello "sparare nel mucchio". Giusto, bello.

Peccato che i due campioni del rigore rivoluzionario, poco più di un anno dopo, il 17 dicembre 1979, si renderanno responsabili, uno come organizzatore, l'altro come esecutore materiale, dell'omicidio di un passante in luogo del bersaglio prescelto, delitto, se possibile, viepiù insensato...

Reti invisibili, un network della memoria delle vittime della violenza di Stato e neofascista, ricostruisce così la vicenda:

E' sera, poco prima delle dieci. Davanti la sezione ancora aperta del PCI di via Appia Nuova, al quartiere Alberone, sostano tre ragazzi; stanno leggendo "L'Unità" che come ogni giorno viene affissa nell'apposita bacheca. In particolare stanno dando uno sguardo alla programmazione prevista nei

Memento

cinema per quella sera. Il popolare e periferico quartiere non offre tante possibilità e spazi di svago per i giovani, così spesso il cinema rappresenta l'unica alternativa per trascorrere una serata con gli amici. I tre ragazzi presenti sono Vincenzo De Blasio, ventotto anni, Luciano Ludovisi, trent'anni e Ivo Zini, il più giovane, di venticinque anni. All'improvviso si avvicina un "Vespone" bianco da cui scendono due ragazzotti a volto coperto. Sono pochi gli istanti per capire quello che sta per accadere; Luciano accortosi che i due hanno un'arma, non ha neanche il tempo per avvisare gli amici che quelli esplodono quattro colpi di pistola. Questi rimane fortunatamente illeso ma Vincenzo e Ivo giacciono a terra. Da subito le condizioni di quest'ultimo, colpito al torace, sembrano gravissime. Accorre presto un'ambulanza chiamata dai militanti che accorrono fuori dalla sezione; Ivo non ce la farà a raggiungere neanche l'ospedale S.Giovanni e morirà poco dopo a bordo dell'autoambulanza. Vincenzo, colpito alla gamba e al polso, è operato d'urgenza, se la caverà. Alle 23:00 circa i NAR rivendicheranno con una telefonata al "Messaggero" la paternità dell'attentato.

Ivo si era da poco laureato in scienze politiche; era come tanti altri in cerca di un lavoro che gli aprisse una prospettiva di vita migliore. Era simpatizzante del PCI, ma come tanti ne criticava le scelte.

L'attentato cade a poco meno di un anno da un altro tragico evento: l'omicidio di Walter Rossi; probabilmente ciò nelle farneticanti intenzioni dei suoi esecutori non era un caso. Si voleva ribadire e perpetuare la stessa campagna di odio. Ma la grande manifestazione con cui Roma rispondeva, ricordando Walter e Ivo, testimoniava la mobilitazione popolare per rafforzare, vigilare e isolare i criminali fascisti.

Gli esecutori materiali di quell'"azione" rimangono tutt'oggi ignoti. In una delle sue numerose dichiarazioni il "pentito" Cristiano Fioravanti si è professato totalmente estraneo agli eventi scagionando inoltre i "fondatori" della sigla NAR (Valerio Fioravanti e Alessandro Alibrandi su tutti). Secondo Cristiano Fioravanti gli esecutori sono probabilmente da ricercarsi tra i fascisti che frequentavano a quei tempi la sede del FUAN di via Siena 8. Durante la sua esistenza in esso sono confluite numerose sezioni del MSI come quelle della Montagnola, della Balduina, di via Noto e del rione Prati. Da quest'ultima proviene Mario Corsi detto "Marione" (attualmente popolare conduttore di una trasmissione radiofonica sulla A.S.Roma). Egli viene accusato nel 1984 per l'omicidio di Ivo nonché per gli omicidi di Fausto Tinelli e Lorenzo "Jaio" Jannucci (18 marzo 1978). Il 2 maggio 1985 Corsi riceve una condanna a nove anni per altri reati minori ma per il delitto Zini viene prosciolto per non aver commesso il fatto. In appello Corsi viene condannato a ventitre anni di carcere. Il 9 aprile 1987, la Cassazione dispone un nuovo processo che si conclude con la sua assoluzione. Nel 1989 la Cassazione ratifica e Corsi viene prosciolto in via definitiva. Da allora dei due esecutori di quel delitto non si saprà più nulla.

giovedì 30 settembre 2010

Walter Rossi, un omicidio cercato

L'omicidio di Walter Rossi rappresenta uno degli snodi storici degli anni di piombo perché rappresenta al tempo stesso il tramonto del movimento del '77 e un salto di qualità per la giovane destra armata. Io l'ho raccontato così in *Guerrieri*:

Nella settimana successiva alla grande kermesse di Bologna, che segna la fine del movimento del '77, a Roma si scatena un'offensiva militare neofascista. Martedì 27 settembre due diciassetenni, liceali di sinistra sono vittime di un tiro al bersaglio, davanti alla stazione della metropolitana all'Eur. A sparare è un ragazzo basso, tarchiato, che prende la mira con entrambe le mani e tira ad altezza d'uomo un intero caricatore, poi fugge a bordo di una vespa. Paola Carvignani è ferita gravemente all'addome, Nazareno Bruschi a un piede. Mercoledì 28 raid squadristico a Monteverde: una banda irrompe in un circolo culturale, picchiando i presenti e devastando i locali. Poco dopo, nella stessa zona, sono aggrediti due militanti di sinistra. La sera del 29 settembre un commando composto da tre persone, a bordo di una Mini chiara rubata nel pomeriggio, entra in azione al quartiere Trionfale, contro un gruppo di giovani di sinistra che chiacchierano a piazza Igea. L'intenzione omicida è evidente. La diciannovenne Elena Pacinelli, ferita da tre proiettili, non si riprenderà più, e morirà pochi anni dopo.

Il giorno dopo gli amici di Elena decidono di distribuire un volantino di protesta a Balduina. L'appuntamento è davanti alla sede del Pdup di via Pomponazzi. Il volantaggio si consuma rapidamente per la presenza continua della polizia in borghese. Si sparge però la voce di un'aggressione missina a piazza Giovenale. Una ventina di compagni si reca sul luogo per verificare, camminando sul marciapiede sinistro di viale Medaglie d'Oro. All'altezza della Standa, alcuni sono fermati e perquisiti da poliziotti in borghese, scesi da una "civetta". La maggior parte prosegue, mentre alcuni rimangono sull'incrocio per controllare la situazione nel punto più vicino alla sede missina, presidiata a scopo difensivo da decine di militanti provenienti da varie sezioni.

Lo scontro si svolge in due fasi, quando i compagni si riuniscono. Il gruppo dei fascisti - una quarantina - lancia sassi e bottiglie vuote, i giovani di sinistra rimangono fermi all'altezza del benzinaio. Arriva in quel momento all'incrocio il blindato della polizia, che è sceso lentamente a fari spenti sulla corsia sinistra di viale Medaglie d'oro, svolgendo paradossalmente il compito di scorta del pattuglione neofascista. Secondo i testimoni, infatti, alcuni agenti marciano a fianco del furgone, (non) controllando la situazione.

Un gruppetto di tre missini che ha camminato invece sul marciapiede opposto, precedendo di qualche metro il blindato, arriva all'incrocio. Nei pressi dell'edicola, due missini del gruppo che si protegge dietro il mezzo della polizia, attraversa la strada e si unisce al terzetto. Dopo qualche istante in due scendono dal marciapiede, il più robusto e basso si inchina leggermente e prende la mira sparando nel mucchio. Subito dopo le esplosioni tutti scappano verso la sede missina. Walter Rossi, un militante ventenne di Lotta continua, ferito alla nuca, cade sul marciapiede. I compagni che si sono riparati dietro le auto parcheggiate corrono sul punto perché la gravità della ferita è subito evidente. Si urla ai poliziotti di chiamare un'ambulanza via radio, ma il blindato non ne è fornito, perciò è bloccato un furgone e il guidatore accetta di portare in ospedale il ferito, che è adagiato sul pavimento del cassone e accompagnato da un amico e due poliziotti.

Memento

Sono le 20,05, un paio di volte gli agenti sono costretti a scendere per bloccare il traffico e far passare il furgone, ma all'altezza di via Candia il cuore di Walter smette di battere. La decina di guardie presenti al momento dell'omicidio rimane per quasi un'ora sul luogo. I fascisti continuano a stazionare davanti alla sezione.

Solo alle 21,10 scattano i primi fermi, successivamente tramutati in arresto per un nutrito gruppo di militanti tra cui spiccano i nomi (noti per successive vicende) di Andrea Insabato, Riccardo Bragaglia, Luigi Aronica e Germana Andriani(1).

Nei giorni successivi - a partire da voci raccolte nei corridoi della questura - si scatena una campagna di stampa che individua in un missino di Monteverde (2), Enrico Lenaz, il killer. Ma costui può

presentare un alibi robusto anche se non privo di incongruenze (il 30 settembre era in Molise con la fidanzata e i suoceri) e la pista affonda. Ad aggrovigliare la matassa si aggiungono le contraddizioni tra i numerosi testimoni sull'identikit. Il procedimento penale si conclude con l'archiviazione, nonostante le successive dichiarazioni dei pentiti (Di Manao, Trochei, Serpieri), tra le quali spicca quella di Cristiano Fioravanti. Subito dopo l'arresto, nell'aprile 1981, ammette la partecipazione, accusa Alessandro Alibrandi (3) di aver ucciso Rossi sparando con una calibro 9, Sparti di avergli fornito una pistola 7,65 portata per l'occasione nonostante fosse un ferro vecchio e Fernando Bardi di aver custodito la Beretta 34 usata dall'omicida. Il pentito racconta ai giudici:

Sapevamo che erano imminenti nella zona della Balduina degli scontri con avversari politici, cioè i compagni di via Pomponazzi. Ci è stato detto che occorrevo delle armi. [Associazione 2000: 16]

(1-continua)

NOTE

1) Nonostante la positività del guanto di paraffina per Riccardo Bragaglia e il riconoscimento da parte di testimoni dei tre uomini come presenti sul luogo dell'assalto, l'istruttoria si conclude con il proscioglimento per omicidio volontario (di cui erano accusati 14 dei 16 arrestati) e il rinvio a giudizio per rissa. Nella sentenza istruttoria il giudice solleva il dubbio che «la determinazione nel ricercare a qualsiasi costo lo scontro con gli avversari, manifestata con tutta evidenza dalla condotta dei missini, sembra fornire fondamento alla più inquietante delle ipotesi: quella secondo cui il tumulto, tentato con ogni mezzo e alla fine provocato doveva essere lo strumento idoneo ad assicurare la migliore delle coperture per chi, armato, aveva già l'intenzione di far uso delle armi e di uccidere [Associazione 2000: 17]. Al processo gli imputati saranno tutti assolti.

2) Secondo Cristiano Fioravanti lui e il fratello Valerio, Alessandro Alibrandi, Franco Anselmi, Francesco Bianco, Enrico Lenaz, Massimo Rodolfo, Stefano Tiraboschi componevano un gruppo armato che faceva capo al Msi di Monteverde. L'attività svolta non si limitava alle violenze politiche ma riguardava anche reati comuni.

3) È il figlio di Antonio, l'unico magistrato romano che non nasconde le sue simpatie per l'estrema destra. Il giudice Alibrandi è divenuto noto per aver ritirato il passaporto al governatore della Banca d'Italia, Baffi, e mandato in galera il suo braccio destro, Sarcinelli. Durante la campagna elettorale del 1976, dopo il raid omicida di Sezze Romano, Almirante lo manda in tv come testimonial dell'immagine del Msi partito d'ordine.

Memento

Francesco Mancinelli ha detto...

Per anni ho creduto alla "falsa verità" che girava per l'ambiente, e cioè che se il colpo era arrivato dietro alla testa e la sezione Balduina era davanti, ed i compagni stavano assaltando, W. Rossi non poteva che essere stato ucciso dalla polizia di Cossiga, che in quei mesi, sparava in lungo ed in largo per aumentare il livello di disordine ...

Nella mia/nostra ingenuità non avevamo capito che il colpo era arrivato alla nuca, mentre i compagni di P.ZZA Igea fuggivano, dopo l'assalto, proprio perchè avevano udito precedenti colpi di pistola e avevano capito che "non era aria" ...

Erano tuttavia settimane e settimane che la sezione Balduina (che in quel momento era il laboratorio guida e la sezione pilota di Roma) viveva in stadio d'assedio, sotto pressioni continue, tra aggressioni, agguati, assalti, e la cosa viene raccontata tra le ricche proprio da A. Insabato che ne fu uno dei protagonisti.

D'altra parte nella logica dell'estrema sinistra di quegli anni c'è stata sempre la precisa volontà "di chiudere ed arginare" attraverso la pressione territoriale e la militanza estrema "quelle realtà del neo-fascismo romano metropolitano", che emergevano per qualità e quantità numerica; il territorio doveva essere sempre presidiato militarmente, perchè i topi dovevano al massimo restare chiusi " nelle loro fogne " e mai fuori da esse per fare attività e parlare con la gente.

Era la logica che ha mosso il commando che uccise Mantakas a Prati, e i ragazzi di Acca Larenzia. Laddove il peso e la visibilità delle sezioni emergeva si doveva intervenire militarmente prima che il territorio diventasse " conteso " ... In una guerra civile strisciante e a bassa intensità questa logica ci sta tutta. Ed era ovvio che a metà degli anni 70', la sinistra attaccava militarmente ed i neo-fascisti al massimo si difendevano ...

Il problema era, che ormai le " giovanissime " generazioni militanti avevano cambiato registro, e non si accontentavano più di reagire " al piombo e alle molotov " con caschi e bastoni, o peggio con sassi o a mani nude.

Qualcuno di questi adolescenti, stava attraversando il guado, e su una deriva molto pericolosa, che di fatto sarebbe diventata ingestibile non solo dal partito, ma anche dalle stesse formazioni extraparlamentari gerarchizzate, che fino ad allora avevano creato delle "regole".

Le regole con l'omicidio di Walter Rossi erano saltate e salteranno del tutto dopo Acca Larenzia. "Un demone vendicatore " era stato così evocato, e quel demone si sarebbe preso tante giovani vite, prima di ritornare nell'ombra ...

giovedì 30 settembre 2010

Omicidio Rossi, Fioravanti jr. accusa: alla Balduina armati ci mandò il Msi

Stamattina durante la commemorazione di Walter Rossi il presidente del municipio XIX Alfredo Milioni, di centro destra, è stato fischiato e accompagnato da fischi, cori con "Bella ciao" e sventolio di bandiere rosse. «Noi stiamo cercando di andare avanti e di superare gli anni di piombo» ha esordito Milioni, subito contestato, che poi ha detto: «Io sono un vecchio socialista» frase accompagnata però da fischi e anche qualche invito ad abbandonare la piazza. Subito dopo però a prendere la parola è stato un manifestante che ha comunque

Memento

lodato la presenza di Milioni: «È un uomo delle istituzioni che ci ha messo la faccia, le contestazioni possono esserci almeno lui è venuto non come il "celtico" - ha continuato riferendosi al sindaco Alemanno - che non si è presentato». Nel pomeriggio si è svolto il corteo da piazzale degli Eroi al luogo dell'assassinio dove sono state deposte delle rose. In serata alla Ex Lavanderia si terranno incontri, dibattiti e concerti.

Dopo aver pubblicato la **prima parte** del capitolo di *Guerriglieri* dedicato all'omicidio di Walter Rossi, ecco la seconda.

Cristiano chiama direttamente in causa il partito: il responsabile di Monteverde aveva ordinato a Fioravanti e Alibrandi di andare alla Balduina essendo consapevole di inviare due militanti armati.

Cristiano insiste su questo aspetto: i due, ancora minorenni, «*si mettono a disposizione*» dell'organizzatore (Fioravanti non dice chi è ma il meccanismo descritto accusa il *leader* di Balduina, Sandro Di Pietro (4), peraltro presente). Tutti i partecipanti sono coscienti del ruolo di copertura "armata" giocato dai due, che si collocano in disparte, sulle scale che costeggiano la sede e perciò non intervengono nell'aggressione ai danni di due giovani transitati in motorino. Il pentito è contraddittorio nel fissare il numero dei pistoleri e reticente nell'identificare i componenti del gruppetto da cui lui e Alibrandi si sganciano. Le versioni differenti fornite a ogni interrogatorio (5), alimentano il sospetto che su quella sera Fioravanti non abbia detto tutto. Della stessa idea è il fratello Valerio che durante un'udienza per la strage di Bologna polemizza: *è finita che Cristiano è riuscito ad attribuire il colpo mortale ad Alessandro che è morto e il processo è finito lì*. [Bianconi 1992: 73]. Fioravanti, Sparti e Bardi sono giudicati solo per le armi e condannati a lievi pene (Cristiano a 9 mesi e 200 mila lire di multa) (6).

Ma, sottolinea un *dossier* degli amici di Walter Rossi, *colui che è stato sicuramente visto esplodere dei colpi di pistola, era, nel gruppetto di 5 o 6 fascisti che si trovavano all'altezza di viale Medaglie d'oro 108, quello più tarchiato e basso rispetto alle persone che gli stavano immediatamente vicino. Altre caratteristiche raccontate dai testimoni: i capelli biondi, il ciuffo da una parte sono molto più conformi a Cristiano Fioravanti che a Alessandro Alibrandi. Alibrandi era scuro di capelli, longilineo e abbastanza alto, Fioravanti è più basso, robusto con fianchi larghi, portava il ciuffo sugli occhi*. [Associazione 2000: 23]

Delle tre pistole in possesso dei fascisti il 30 settembre, nessuna è stata ritrovata.

L'esistenza della calibro 7,65 di Fioravanti è stata smentita dal fornitore, il "pentito" Sparti. Della 22, la cui presenza è denunciata da un bossolo inesplosivo con evidenti segni di inserimento in canna, non si ha notizia. L'arma del delitto, la Beretta 34 calibro 9 corto, senza numero di matricola e con una impanatura per avvitare il silenziatore, fu consegnata a Bardi la sera dell'omicidio⁵². Successivamente Alibrandi la riprese e la prestò a un "pischello" dell'Aurelio, in occasione degli scontri di Acca Larenzia. Il ragazzino, di cui Cristiano non ha mai voluto fare il nome, spaventato dagli incidenti, avrebbe nascosto la pistola in un vaso di fronte alla sezione. Un paio di giorni dopo Fioravanti e Alibrandi tentarono il recupero senza trovarla.

L'ondata di violenze antifasciste che si scatena in tutt'Italia trova un precedente per intensità ed estensione solo nelle "giornate di aprile" del 1975. Stavolta, però, oltre a distruggere le sezioni missine,

Memento

l'armata rossa colpisce i bar considerati punto di ritrovo dei "camerati". Il servizio d'ordine torinese di **Lotta continua**, una frazione irriducibile che si è opposta allo scioglimento decretato nel congresso di Rimini nel settembre 1976 e finirà per ingrossare le fila di **Prima linea**, attacca con micidiali *molotov* al catrame l'*Angelo Azzurro*, considerato un locale per "fighetti". Nel rogo muore Roberto Crescenzo, uno studente-lavoratore ventunenne che non risulta neofascista. Sulla tragedia si innesta la polemica non violenta del quotidiano *Lotta continua*.

Ma troppi sono partiti per la tangente guerrigliera. Nonostante la durezza del *program* che segue i funerali, (con la devastazione dei santuari missini di Colle Oppio e di piazza Tuscolo) gli ultrà neri romani non calano la testa e il 4 ottobre feriscono a pistolettate un'operaia comunista, Patrizia D'Agostini, che va al lavoro all'Autovox.

(2-fine)

NOTE

4) Aveva sostituito da pochi mesi Enrico Tiano, ridotto in fin di vita per alcune pistolettate alla schiena in un agguato del 21 maggio 1977.

5) L'associazione Walter Rossi, in un ampio dossier pubblicato nel suo sito web, elenca numerose domande: perché - si chiedono - a uno scontro duro si sarebbe recato con una pistola arrugginita e inutilizzabile? Una spiegazione possibile la dà il fratello Valerio: «*in realtà la pistola era una e se la passavano*» [Bianconi 1992:73]. Ondivaga è anche la posizione di Cristiano durante gli scontri: «*va dal dire di avere visto poco o nulla perché molto indietro rispetto al gruppo che sparò a causa dell'inefficienza della pistola in suo possesso, a descrivere con dovizia di particolari la posizione dell'Alibrandi, dei compagni e degli altri fascisti al momento degli spari, fino a dire che era rimasto indietro perché non corre molto e tutti gli altri lo avevano sopravanzato*». [Associazione 2000: 23]

6) Venti anni dopo i compagni di Walter si costituiscono in associazione e richiedono alla magistratura una nuova indagine giudiziaria sull'omicidio. Nell'ottobre 1998 il pm Floquet, della Procura per i minorenni, riapre l'inchiesta. L'8 giugno 2001 il giudice proscioglie Cristiano per non aver commesso il fatto e incrimina per falsa testimonianza tre compagni di Walter. Il 20 ottobre 2001 è rigettata la richiesta di appello.